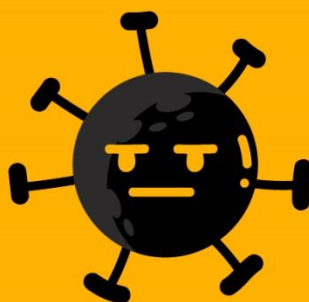




11 - 03 - 2020

il mio undici marzo duemilaventi



CONCORSO LETTERARIO

— ORIZZONTIETICI —

WWW.ORIZZONTIETICI.IT

edizione
2020



2° Edizione

Concorso Letterario "OrizzontiEtici

Il mio 11/03/2020"

sponsored by



Indice

L'indistinto	4
La mia prigionia	6
LA MASCHERINA	8
LA DANZA DEL TEMPO	10
LA RONDINE	12
LETTERA ALLA RAGAZZA CON IL CAPPIO AL COLLO	14
A CASA, COME NEL TEMPIO DI SALOMONE	18
Una strana primavera	19
COME CHEWIN GUM PER GLI OCCHI	21
Frammenti d'amore nella stanza	23
LA GUERRA DEL 2020	26
POCO PIÙ DI UN'INFLUENZA	28
#STATEACASA	31
Associazione Culturale Orizzonti Etici	34

L'indistinto

(Primo classificato – Filomena Iaccarino)

Il giorno in cui mi sintonizzai sul notiziario, lo stavano descrivendo come un assassino a piede libero. Si vociferava fosse un essere brutale dai lineamenti orientali che feriva a morte i più deboli, chi era avanti negli anni, chi era in carrozzina o aveva un'abilità speciale. Per alcuni non era altro che un emarginato cui piaceva seminare terrore. Era sulla bocca di tutti: in televisione, a caratteri cubitali sui giornali, persino tra la gente nel mio remoto borgo non si parlava di altro. Tutti saccenti eppure...nessuno lo conosceva; nessuno aveva una sua foto, né tantomeno l'indirizzo di casa; addirittura qualcuno negava omertosamente la sua esistenza.

Ma era tra noi e si alimentava con la forza della sua indistinzione.

Fu per questi motivi che non lo riconobbi il giorno in cui lo incontrai.

Antonio era un mio caro amico. Eravamo cresciuti insieme nel piccolo borgo, tra le strade e la polvere, senza giochi e senza apparecchi elettronici da ingabbiarci in casa. Giocavamo con ciò che la natura ci offriva, avvolti dai profumi della terra e con l'eco delle nostre madri che parlavano tra loro. Eravamo felici e spensierati, ringraziando Dio ogni giorno e coltivando legami destinati a durare una vita. Anche se crescendo avevamo preso strade diverse, il destino ci aveva fatti rincontrare, tra le stesse vie, tra le stesse case. Eravamo tornati in quel borgo con le mani usurate dal lavoro, con le spalle curvate dal peso della vita, e con i capelli bianchi delle preoccupazioni.

Mi fidavo di Antonio; era un fratello. Non avrei mai potuto dubitare di lui; eppure fu lui a farmelo conoscere.

Il giorno in cui andai da Antonio per constatare il suo stato di salute, lo trovai allettato e particolarmente provato. Erano due settimane che il figlio, un giovane imprenditore che aveva fatto carriera in una fabbrica del nord, era andato via. Sapevo che la lontananza dal figlio e la vedovanza logoravano il mio amico, ma non avrei mai pensato di vederlo in quelle condizioni. Quel giorno la casa del mio amico era più affollata del solito. C'era Nella, la sua balia e, di tanto in tanto, vedevo una strana figura che circolava per l'appartamento. Mi sembrava che qualcuno ci fissasse, ci spiasse, ci studiasse. Ad un certo punto mi sembrò vederlo, aveva lineamenti particolari quasi indistinti.

Fui distratto da Antonio. "Mi manca l'aria" disse. Aprii la finestra e cercai di intrattenere il mio amico. Lo lasciai dopo circa un'ora e quando, per strada, lanciai uno sguardo al suo balcone, forse turbato da quello strano personaggio, notai che era chiuso, serrato.

Non vidi più il mio amico.

Solo successivamente seppi che aveva lasciato la città a bordo di un camion. Non aveva salutato nessuno, nemmeno me, ma soprattutto non c'era nessuno al suo fianco.

Due settimane dopo la scomparsa di Antonio capitò uno strano episodio. Facevo una pennichella in giardino quando fui colpito. Un pugno dritto in petto. Per lunghi istanti non respirai. Rebecca, mia moglie, mi soccorse. Le dissi che ero caduto, non volevo spaventarla dicendole che qualcuno mi aveva colpito. Mi ripresi velocemente. Non andai dalle autorità a denunciare l'accaduto. Non avevo visto nessuno e non volevo sembrare paranoico.

Dopo quell'episodio feci installare e nascondere una telecamera in giardino. Volevo monitorare la situazione, verificare la fondatezza delle mie paure.

Ma nulla accadde. I giorni trascorsero tranquilli ed io ripresi coraggio e iniziai a uscire. Decisi però di affidarmi alla protezione di Toby, il mio fedele amico.

Un pomeriggio mentre passeggiavo fui colpito una seconda volta. Qualcuno mi aveva preso di mira, mi stava pedinando. Ancora una volta non vidi il suo volto, sentii solo che, una volta supino e con il viso bruciato dal caldo asfalto, mi prendeva a calci e pugni non permettendomi di respirare.

Ripensando a quell'episodio, la cosa che mi tormenta maggiormente è che Toby, il mio golden retriever, non aveva fatto niente per avvertirmi del pericolo o per difendermi dal mio aggressore.

Alla mia famiglia dissi che ero caduto per strada perché strattonato da Toby. Non volevo mettere a repentaglio la vita di mia moglie esponendola alla stessa paura e agitazione che stava sconvolgendo la mia. La terza aggressione fu la più brutale. Ero al sicuro dentro casa: la telecamera attiva, Toby fedelmente ristabilito al mio fianco e mia moglie intenta a preparare la cena. All'improvviso mi colpì, sentii le mani al collo e una forza sul petto. Non ricordo cosa accadde ma quel giorno mi mandò in ospedale. Ero grave, terapia intensiva.

Rebecca non poteva venirmi a trovare. Ero solo e tormentato dall'agitazione dei medici. Il mio aggressore mi aveva ridotto male, anche la vista iniziava a farmi brutti scherzi, mi sembravano che tutti fossero avvolti da uno strano velo, a volte bianco, a volte azzurro.

Eppure fu in quel momento dove tutto era così indistinto, che lo vidi chiaramente. Era lui. Quel tale di cui tutti parlavano, quel tale che aveva commesso così tanti delitti, era lì con me, nella mia stanza di ospedale; ed era con me da giorni, da quando avevo visto l'ultima volta Antonio.

Mentre premeva lentamente le mani sul mio viso, negandomi il respiro, le lacrime scendevano inermi dai miei occhi. Il mio ultimo pensiero andò a mia moglie, a mio figlio e ai miei nipotini che avrei voluto baciare e salutare.

Matteo, 72 anni, vittima di COVID-19

La mia prigionia

(Secondo classificato – Alice Zuliani)

Mi passo delicatamente il dito sull'abrasione del braccio per poi passare al livido del viso. Lo sfioro appena. Il mio zigomo è davvero rigonfio e mi provoca dolore solo a guardarlo nel riflesso della finestra. Eppure non mi sembra di aver sbagliato ieri pomeriggio. Forse ho fatto troppa confusione e l'ho disturbato. Forse le tapparelle non erano abbastanza abbassate e la luce che filtrava, gli dava fastidio. Forse la suola delle mie ciabatte aveva scricchiolato troppo forte o forse dovevo semplicemente non muovermi, non esistere. Di sicuro qualche colpa l'avevo, ma non ero abbastanza per comprenderlo. Lui cercava di farmi migliorare, di farmi maturare con le sue reazioni, coi suoi gesti, ma io lo deludevo inesorabilmente ogni giorno, più volte al giorno. E per questo mi odiavo. Odiavo aver paura di lui, odiavo procurargli tanti pensieri, tanti fastidi, ma lo amavo e lui amava me con le mie infinite imperfezioni. Purtroppo però in questo periodo di convivenza perenne e forzata, causata dalla pandemia che ha invaso il mondo e che ci ha costretto a fermarci e rinchiuderci a casa, sbagliavo in continuazione.

A lui devo tutto.

Jamil, mio figlio di 8 anni grazie a lui avrebbe avuto un futuro. Non di grandi cose, ma di lavoro e fatica, ma era sicuramente più luminoso di fame e miseria. Gli aveva trovato un lavoro alla fabbrica tessile. I minori possono e devono lavorare, almeno nella nostra cultura. In Italia le leggi e le usanze sono molto diverse da come siamo stati cresciuti, ma certi aspetti sono così radicati nella nostra mente da non poter pensare che non siano giusti. Da non poter pensare che possano nuocere ai nostri figli. Alla fabbrica Jamil, lavorava per tante, tantissime ore, pagato poco e sfruttato fino all'ultima goccia di sudore. Ma per noi questa è normalità. Soffrire, sopportare le ingiustizie, non desiderare di essere molto di più di quelli che sono state le generazioni precedenti, di quello che ci viene offerto dal destino. Devoti al nostro Dio, come nemmeno si può spiegare, schiavi di un'idea culturale inculcata fin dalla culla e la consapevolezza che siamo solo donne. Niente in tutto. Devote al marito che si è fatto carico di noi, e che sopporta le nostre mancanze, i nostri difetti. Che ci picchia ad insegnamento, e insegna inconsapevolmente ai nostri figli come trattare le donne che troveranno sul loro cammino. Prigionieri dell'ignoranza che rende queste mandrie di uomini domabili, che si lasciano comandare credendo di avere chissà quale potere, per poi nemmeno rendersi conto che sono solo burattini.

Ma no, che dico? Io sono una donna, non posso avere questi pensieri. Anzi, non posso averne proprio. Se lui li sentisse mi batterebbe fino allo svenimento. Forza Fadwa, pensiamo a mettere in tavola la cena, mi dico. Lo sento salire le scale. Quando apre la porta, non ho nemmeno il coraggio di voltarmi perché so già in che condizioni lo troverò. Ubriaco e arrabbiato. Arrabbiato perché non si può andare al lavoro, non ci si può ritrovare nei bar e nemmeno in strada. Così in barba a quanto disposto dal Governo si ritrovano in gruppo in qualche un appartamento ad ubriacarsi e ad insultarsi per un nulla. Devo cercare di comportarmi bene, almeno stasera. Il mio zigomo non potrebbe sopportare un altro colpo. Sto con lo sguardo basso, tremo impaurita. Dando le spalle alla tavola sospiro profondamente per calmarmi e lascio che si accomodi a tavola. Jamil si precipita in cucina, sa che deve sedersi a cenare senza dar fastidio e mentre loro finiscono la loro cena in silenzio, io sistemo il piano cottura e mangio qualcosa in piedi. Però nonostante tutto qualcosa va storto. Il fiasco di vino finisce prima del previsto e non ho ancora provveduto a riempirlo. Errore mio. Colpa mia. Lui si alza da tavola e viene violentemente verso di me. Non serve cercare di spiegare, la cosa migliore è stare zitta e ripararsi con le braccia almeno il volto. Mi arriva una raffica di pugni anche a livello dello sterno che mi fanno mancare il fiato. Anche stavolta lo merito. Lui lo fa perché vuole insegnarmi a non essere così sbadata. Accasciata nell'angolo della cucina, ho appena la forza di alzare la testa e vederlo andare nell'altra stanza, pensando che anche stavolta sono viva. Incrocio lo sguardo di Jamil. Mi vergogno. Il suo sguardo è di paura, di compassione, di rabbia, di disgusto. Potrei essere migliore invece li deludo sempre. Anche lui si alza e se ne va. Sa che non potrebbe fare altrimenti, per non essere il suo prossimo bersaglio. Cerco di alzarmi a fatica, il respiro è ancora affannoso, mi sorreggo ad una sedia e cerco di riprendermi. Non riesco nemmeno a piangere. Non ho più lacrime. Tanta tristezza, tanta rabbia, tanto odio. Cerco di calmarmi, ho sbagliato anche stasera. Accidenti non me ne viene perdonata una. Se questa chiusura forzata tra le mura di casa non finirà presto, di questo passo Jamil resterà senza di me a breve. Sistemo la cucina con le gambe e le braccia che mi tremano, di dolore, di rabbia, di tensione, di paura.

Possibile che nessuno sul pianerottolo abbia sentito le mie urla? Possibile che tutti quei “buongiorno” e “buonasera” con tanto di sorriso siano sotterrati da tanta indifferenza verso un maledetto richiamo di aiuto? Mi detesto. Come posso pensare di essere aiutata da chi non mi conosce? Come posso pensare che chi è al di là del muro possa preoccuparsi per delle urla di una donna? Urla che ormai da settimane sento ogni giorno. Urla che sono solo grida di disperazione, di paura di morire di botte, di solitudine e sottomissione completa. Dai Fadwa, cosa pretendi, mi dico. Sei solo una donna.

LA MASCHERINA

(Terzo classificato – Francesco Brusò)

La sveglia suona sempre alla stessa ora.

Mi alzo cercando di non far rumore.

Ormai da quasi un mese mio marito e i miei figli sono a casa.

Li vedo distesi sul lettone abbracciati come non li avevo mai visti.

Che voglia di abbracciarli e bacciarli e invece. Devo dormire nella stanza accanto, tutta sola.

Ogni giorno i turni al lavoro sono sempre più pressanti. Non mi posso ammalare.

I miei anziani mi aspettano.

Così preparo la colazione: latte, caffè e qualche biscotto.

Chiudo la porta lentamente cercando di fare meno rumore possibile.

Le vie della città sono deserte. Mi sembra di vivere in un altro paese.

Nessun rumore che mi circonda, sento solo lo scricchiolio delle mie scarpe che calpestano il marciapiede.

Forse il rumore più importante è il mio respiro ovattato da questa mascherina che copre il viso. Solo ora posso comprendere quello che prova un cane con la museruola! Non si parla, la voce esce contraffatta e le parole che escono sembrano incomprensibili.

Come ogni mattina prendo l'autobus.

La fermata, al contrario di un mese fa, è vuota. Appena salgo mi accorgo che oltre a me ci sono solo due persone. Ci siamo seduti ai quattro angoli e ci guardiamo tutti aspettando il primo colpo di tosse. Sembriamo dei detective in attesa del colpevole.

Dopo poche fermate è arrivato il momento di scendere. Mi dirigo velocemente al mio posto di lavoro. Nel breve tratto di strada passo davanti alla chiesa. Nei scalini che conducono alla porta d'ingresso c'è Mario, così l'ho chiamato il senzatetto che ogni giorno è lì. Per me tutte le persone hanno un nome e se non conosco il loro, me ne invento uno io. Lui è da almeno tre mesi che ogni mattina lo ritrovo nella stessa posizione: gambe accavallate, una bottiglietta in mano e l'immane carrello della spesa pieno di tutte le sue cose. Osservo che oggi ha delle scarpe da ginnastica nuove, bianche come la neve. I vestiti invece sono sempre gli stessi. L'immane sciarpa dai colori indefinibili esce sotto la giacca a quadretti. Non si copre il viso come tutti, lui sulle labbra, ha l'immane sigaretta.

In questo momento è l'unico essere umano fuori da casa o meglio la sua casa è il mondo. Mi sembra proprio come lo scoiattolo che gira attorno al giardino di casa o il picchio che ogni mattina mi sveglia in questo periodo primaverile. Lui forse è libero, oppure è chiuso in un mondo tutto suo. Mi accorgo che non ha la mascherina e così apro la mia borsetta e gliene consegno una. Mario non mi guarda nemmeno e sono costretta a mettere la mascherina appoggiata sopra al carrello: chissà se la metterà.

A quell'oggetto ne ero veramente affezionata. I miei figli avevano disegnato un bellissimo arcobaleno.

Entro nella casa di riposo dove lavoro, indosso il camice e mi assicuro di indossare una nuova mascherina. I miei "diversamente giovani" fanno fatica a riconoscermi e soltanto se inizio a parlare intravedo un bel sorriso.

Qui purtroppo la situazione è tragica. Già alcuni ci hanno lasciato per sempre e una ventina di ospiti si sono ammalati. Ma il sorriso non manca mai.

Quello che manca è la possibilità di abbracciarci. Questi amici hanno una gran voglia di vedere i loro parenti e così per quasi tutta la giornata usiamo un cellulare e chiamiamo i loro figli. Spesso usiamo delle applicazioni così possono anche vedersi. Alla fine delle chiamate le lacrime non mancano e un grande sconforto cresce in me. E' proprio in quel momento che qualcuno inizia a cantare le vecchie canzoni per risollevare l'animo a tutti e la vita continua.

Questa pandemia sta portando via una generazione intera. Quello che mi mancherà sono i loro racconti sulla guerra vissuta sulla loro pelle. Le nuove generazioni non avranno più la fortuna di ricevere il messaggio direttamente da chi c'era in quei momenti bui della storia umana.

Ormai dopo dodici ore è arrivato il momento di tornare a casa.

Quando esco il mio sguardo punta dritto agli scalini della chiesa. Mario indossa la mascherina che gli ho donato e vedo che c'è una scritta disegnata. Mi avvicino e leggo "Grazie". Il viaggio di ritorno in autobus è diverso dal solito. Sono contenta di tornare a casa dai miei figli. Quando arrivo il più piccolo si avvicina e vorrebbe un abbraccio ed essere baciato. Purtroppo debbo mantenere le distanze e questo ci pesa molto. Racconto quanto è successo e colgo nei loro occhi tutta l'attenzione possibile.

Luca il più piccolo esclama: «Mamma mi regali anche a me una mascherina così faccio un bel cuore per te?» Non riesco a trattenermi lo abbraccio forte: chissà che questo momento passi presto.

LA DANZA DEL TEMPO

(di Malù Pascasio)

“E accenditi maledetta!!”. Questa maledetta macchina mi lascerà di nuovo a piedi. Apprendo a malincuore che l'intensità e la frequenza degli insulti, sebbene fortemente sentiti, non influisca minimamente sulle funzioni vitali della mia ormai logora Ford Fiesta.

La prendo a calci mentre trattengo le lacrime perché sì, sono una piagnona. Però odio farmi vedere in lacrime dagli altri perché puntualmente il mio viso diventa bordeaux e gli occhi mi si gonfiano. Insomma, una figura indegna, debole. No. Non piangerò. Piangerò dopo quando sono sola e la grandezza del Raccordo mi farà sfocare i confini del mio essere.

Devo chiedere aiuto. Al secondo posto fra le cose che “Al posto di farlo, valuto prima il suicidio”, ovviamente dopo il pianto in pubblico, ci sta il “Necessitare di un aiuto” e doverlo quindi chiedere. Nella mia vita ho fatto delle cose contro natura pur di non chiedere aiuto. Cose che realmente mi hanno portato ad un passo dalla morte. Ma niente. Pur di non apparire debole, ho messo da parte la mia stessa vita.

Che intricati meccanismi. Spesso da adolescente mi ripetevo “non sei un organismo adatto alla vita”. Questo motto era frutto delle lezioni sull'evoluzionismo.

Non sono un organismo adatto alla vita.

Me ne sono convinta.

Ne ero convinta quando quello stronzo di cui ho rimosso il nome mi ha detto “se non mi fai un pompino, non ti accompagno a casa”. O quella volta che mio padre, mentre cercavo di spiegargli che avevo un problema grande quando il mondo, ovvero la tossicodipendenza, ma che ero in cura e avevo le urine pulite da un mese e avrei voluto che mi accompagnasse nel percorso al Ser.D., mi ha risposto raccontandomi l'aneddoto della tossica di paese che “è da quarant'anni che si fa le pere e vedi come sta ridotta!”.

Microtraumi.

Ora devo però arrivare a casa. Sono le 22 e poche ore fa, mentre ero al turno serale con i miei utenti, ho letto sull'ANSA che l'Italia era in stato di pandemia. Che poi che diavolo è ‘sta “pandemia”? “Non ci ha ammazzato la droga, figuriamoci un virus cinese!” così dicevo ridendo al centro di recupero per tossicodipendenti in cui faccio volontariato, perché mai sia stipendiare una psicologa neolaureata! Alla fine, questo posto di lavoro non è male. Sembrano tutti più umani degli altri contesti lavorativi in cui mi sono trovata come ad esempio l'ospedale. Che luogo asettico da qualsiasi cosa, tra cui l'empatia. Dai. Posso mostrarmi un pochino debole. Chiamo l'operatore che sta in turno stanotte e gli chiedo aiuto. Sono in ansia. Perché sono così terrorizzata dal mondo? Ah! Dimenticavo. Grazie mamma e grazie papà per il vostro indispensabile contributo! Fanculo. Devo tornare a casa. Arrivano lui e un paziente per fare in modo che io non spingessi l'auto. Sono sorridenti. Non appaiono arrabbiati come mi aspettavo. Mi aspetto sempre di essere un peso e invece ogni volta mi sorprende. Come una bimba che scopre che la mamma non l'ha abbandonata in una piazza piena di gente. Era solo lì, dietro di me.

La macchina parte e io vorrei baciare i piedi dei due soccorritori ma mi limito a dirgli grazie. Molte, moltissime volte “Grazie!”.

Parto. Mentre i lampioni del ponte dell'EUR mi attraversano la macchina, accelero e penso domani sicuramente non li rivedrò ma che sarà solo per pochi giorni. Non si può bloccare la gente per più di una settimana!

Arrivo a casa e il mio compagno subito mi dice in tono scherzoso “Aò vatte a lavà le mani che m'infetti!”.

Mi trasformo in un diavolo furente. Gli urlo contro qualcosa che ora non ricordo. È sempre così. Io e la rabbia. Si impossessa di me e io non sono più me stessa. Sono un'altra entità. Distruttiva. Terrorizzata.

Crollo. Piango. Davanti ad Andrea posso piangere qualche volta. Elaboro. La pressione in questi giorni sull'argomento “coronavirus” è stata estrema. Non la reggo più. Non so che sta succedendo. Non capisco cosa dicono gli esperti. La gente muore. I miei cari sono lontani centinaia di km. Dov'è mamma?

Ho perso il controllo. ho perso il controllo di tutto. Ho perso il controllo sulla macchina. Ho perso il controllo sulle mie emozioni. Ho perso il controllo sulla mia vita. Hanno loro il controllo ma non so se hanno fini benevoli. Non mi fido di voi! Io non vi ho mai votato! Anzi vi credo inetti!

E ora che faccio? Controllo i notiziari. Ogni giorno alle 19.30 seguo Enrico Mentana. Io mi fido di te. Dimmi che è tutto allarmismo infondato! Ogni giorno alle 19.30. le dirette di Conte. Le dirette della protezione

civile. I programmi pomeridiani. Ah, ma anche quelli mattutini! Facebook. WhatsApp. Chiamate. Non ho comunque il controllo.

Non ho il controllo.

Se lascio le redini o almeno non cerco di riprenderle, so bene che fine faccio. La paura della depressione mi ha portata ad essere rigida su determinati parametri che so esser presenti in quello stato. O perlomeno io li presentavo. Svegliarsi dopo le 11, andare a dormire quando il cielo non è più nero, dormire il pomeriggio, non aver voglia di studiare, averne tanta di drogarsi. Drogarsi, dormire, annullarsi. Morta. Non ho bisogno di controllare nessuno se son morta.

Vivo i giorni alternando la compulsiva lettura di grafici e numeri al terrore della depressione.

Arriva il secondo decreto. Abbandono le redini e attendo a braccia aperte il Thanatos. Ma non arriva. Dove sei? Ti sei nascosto sotto le coperte del divano? No. Non ci sei. Allora forse un pochino lo posso perdere il controllo. Ma non troppo! Niente sonnellini fuori orario, mangia normalmente, svegliati con il sole e coricati con la luna.

Che bella la primavera. La rinascita.

Posso andare a letto alle 2 e leggere Murakami per ore, senza dover guardare la sveglia sentendone la pressione, posso studiare. Poco per volta. È piacevole perché ho così tanto tempo che i sensi di colpa non riescono proprio a trovare aria per alimentarsi. Ho il tempo di evidenziare tutto con mille colori e altrettanti post-it. Ho addirittura il tempo per interrogarmi sui limiti di alcune teorie psicologiche. Posso finire Final Fantasy! Non gioco alla play station da una vita!

Il tempo.

Quasi quasi mi adatto. Stupore! Sono un organismo che si adatta?

Questi giorni mi ricordano la comunità dove sono stata in cura. E mi ricordano anche prima della comunità.

Mi ricordano il tempo. Non quello reale, del tik tok tik tok. Quello interiore. Quello se vuoi lo puoi anche fermare.

Quando avevo 15 anni il mio tempo scorreva a ritmo punk tra vino e sigarette rubate a mia madre. Tra amori viscerali e concerti in baracche. Tra vomiti e jeans ridotti a brandelli.

A 18 anni non mi bastava più quel ritmo. Volevo di più. Non era abbastanza forte da azzittire le voci. I sensi di colpa. Per tutto. Sì, sono colpevole per tutto ciò che c'è di negativo in me, nella mia famiglia, nei miei amici, nel mondo intero. Come cazzo faccio a vivere con questo masso che mi lega e tira giù le viscere?

Il mio tempo sebbene corra come una Ferrari, non mi agevola. Allora il problema non è il ritmo del tempo. Il problema è il tempo stesso. Non deve esserci tempo. Non deve esistere. Non devo esistere. E se mi buttassi giù dal balcone della mia cameretta? No, mia madre ci rimarrebbe troppo male nel trovarmi sfracellata. E poi c'è quella tipa amica di quel mio amico che dico abbia provato a buttarsi ma non è riuscita ad ammazzarsi ed è rimasta mezza rincoglionita con tutti gli psicofarmaci che gli danno. No. Mi taglio le vene! Mi graffio ma oltre non vado. Non ho le palle.

"Oh zia, la vuoi provare la *roba*" "Certo!". Il tempo non esiste. Io non esisto.

Non è vero. Io esisto e il mondo attorno mi sta crollando addosso.

Mi trascinano in comunità. Scalpito. "Col cazzo che ci vado! Mica mi potete chiudere".

Scappo.

Altra comunità. Mi rassegno. Infondo qui ci sono i cavalli e posso lavorare con loro. Che bella la natura che fiorisce. È primavera. Infondo questi operatori non sono male. Hanno pure rimproverato mio padre per difendermi!

Ah. Ecco il tempo. Non mi ero nemmeno accorta che eri qui. Anche tu hai il sapore della primavera. Sei fresco. Sai alla fine non sei così male come credevo! Forse potresti insegnarmi a ballare al ritmo che vuoi tu. Credo di non essere mai stata brava nel decidere quale fosse il ritmo giusto per me. Forse tu sei più bravo di me. Infondo esisti da quando esiste l'esistenza stessa. Mi fido di te. Insegnami! Ho tempo per imparare. Ti va se danzo qui sull'erba fresca? Mi piace tanto quando è così morbida perché riesco a sentirmi. Partiamo!

LA RONDINE

(di Perla Nappa)

Il giorno in cui tutto ebbe inizio Jenny era a lavoro, la sua vita era una corsa continua e ogni giorno si svolgeva con la solita routine. Sveglia alle 6 del mattino, colazione veloce con il solito vasetto di yogurt che non riusciva mai a finire, doccia, cinque minuti per vestirsi, crocchette al gatto Pablo, una carezza al volo e via.

Ormai era circa un mese che si parlava solo del virus che stava mettendo in ginocchio il mondo intero, COVID-19 lo chiamavano, ma Jenny continuava con la sua routine, perché per lei era una cosa distante anni luce. Ma quella mattina dell'11 marzo 2020 il suo capo entrò nel suo ufficio e le disse che poteva andare a casa, e che ci sarebbe stata per molto tempo.

Jenny rimase sorpresa ma non chiese spiegazioni, prese le sue cose e si incamminò verso casa, era sempre stata convinta che per vivere serenamente meno domande si facevano, meno cose sapevi e meglio era. Appena aprì la porta, il gatto Pablo era lì ad aspettarla, sembrava quasi che si aspettasse il suo ritorno. Una volta rimasta sola nel suo soggiorno Jenny iniziò a sentirsi inquieta e nervosa. Continuava a chiedersi cosa avrebbe fatto senza il suo lavoro, senza le sue abitudini, era dentro la sua casa, un luogo per lei di solito rassicurante, ma si sentiva persa... Passò il resto della giornata seduta sul divano, completamente assorta nei suoi pensieri, senza accorgersi che nel frattempo fuori il cielo, nella sua infinita bellezza, esplose in un milione di colori. Quella notte non riuscì a chiudere occhio, la sua mente era affollata di pensieri, ognuno cercava di sovrastare l'altro fino a diventare un groviglio fitto e sconnesso. Nonostante la notte insonne, la mattina seguente si svegliò all'alba, si trascinò a fatica in soggiorno per prepararsi il caffè e guardando fuori dalla finestra vide che nonostante l'ora il sole splendeva radioso. Si sedette al tavolo con la tazza fumante tra le mani che la fissava silenziosa e il gatto Pablo, che fino a quel momento dormiva chissà dove, apparve all'improvviso miagolando e strusciando vigorosamente la testa sulle sue gambe.

Jenny si alzò e mise le crocchette nella sua ciotola, ma Pablo non fece come tutte le mattine: invece di fiondarsi sulla ciotola rimase lì a fissarla e fece una cosa che Jenny non si aspettava minimamente, le saltò in braccio facendo le fusa. Jenny in un primo momento sorpresa prese a accarezzarlo e fece una cosa che non faceva da tempo perché era sempre di corsa, parlò al gatto dicendole quanto era bello e dolce. Dopo qualche minuto, soddisfatto per le coccole, Pablo decise che era ora di mangiare, e con un balzo felino si fiondò sulla sua colazione. Jenny ripose la tazza nel lavandino e si guardò intorno, ma di nuovo un senso di smarrimento la invase. Decise che non aveva voglia di fare la doccia, sarebbe uscita in giardino, forse l'aria fresca del mattino le avrebbe schiarito le idee. Si infilò le ciabatte e quando aprì la finestra il dolce profumo della primavera le riempì i polmoni. Si stupì pensando che la mattina precedente l'aria non sembrava avere un profumo così buono. Rimase qualche minuto a osservare il grande albero di ciliegie nel giardino a fianco al suo con la stessa sensazione che il giorno prima non fosse così bello. Le ricordava una sposa, era bellissimo. Guardando con attenzione si accorse che tra i rami faceva capolino un piccolo nido, e che mamma rondine stava dando da mangiare ai suoi piccoli. Le venne in mente che aveva un vecchio pacco di biscotti e corse in casa per prenderlo e allungandosi oltre la staccionata rovesciò le briciole ai piedi dell'albero. La piccola rondine aspettò che si fosse allontanata e lentamente, leggera come una foglia, scese a raccogliercle per poi tornare da loro. Jenny rimase a debita distanza soddisfatta di aver contribuito alla crescita di quelle piccole rondini.

Rientrò in casa richiamata dai miagolii di Pablo, guardò l'orologio e vide che erano appena le sette del mattino, pensò che in genere a quell'ora sarebbe scesa dal treno per correre in ufficio, e rifletté che in fondo dare da mangiare a delle dolcissime rondini era infinitamente meglio.

La mattina passò in fretta in compagnia di un buon libro, era una vita che non aveva voglia di leggere, ma una volta iniziato, il tempo sembrò volare. Quando si sforzò di interrompere la lettura per guardare l'orologio si accorse che era quasi ora di pranzo. Decise di prepararsi qualcosa di buono, in genere in ufficio doveva accontentarsi di un pacchetto di cracker e un succo di frutta, perciò aveva proprio voglia di cucinarsi

un buon pranzetto. Accese la radio e si mise al lavoro con Pablo che la osservava in silenzio. Il risultato fu ottimo e anche sforzandosi non riuscì a ricordare l'ultima volta che si era cucinata un pranzo così buono. Finito di mangiare si mise sul divano con Pablo accoccolato ai suoi piedi e si addormentò. Ormai a pomeriggio inoltrato fu svegliata dalle proteste di Pablo che voleva uscire in giardino, ancora intontita dal sonno si alzò per aprire la finestra e uscire. Fuori l'aria era fresca e il sole, sulla via del tramonto, splendeva attraverso i rami del ciliegio illuminando i fiori facendoli sembrare d'argento. Guardò il piccolo nido e vide che mamma rondine non c'era, probabilmente era a caccia di cibo per i suoi piccoli.

Pensò che le avrebbe lasciato altri biscotti prima di andare a letto. Quella notte si addormentò subito e dormì bene, come non dormiva da tempo. Sognò che la rondine entrò nella sua stanza per ringraziarla del cibo. Nel sogno la rondine le disse anche che la vita era fatta di attimi e che ogni attimo era prezioso. Quando Jenny si svegliò, la mattina dopo, si sentiva bene come non si sentiva da tanto, e ripensando al sogno si rese conto che la rondine aveva ragione, che la vita era preziosa e che anche se la situazione era brutta a causa di tutto quello che stava accadendo, c'era sempre qualcosa di buono per cui valeva la pena essere grati. Rimase con quel pensiero e un sorriso le si dipinse in volto mentre osservava la piccola rondine che volava leggera dai suoi piccoli.

LETTERA ALLA RAGAZZA CON IL CAPPIO AL COLLO

(di Ilaria di Roberto)

Cara ragazza con il cappio al collo,
ti scrivo questa lettera con la speranza che queste parole arrivino a te, ovunque tu sia.
Ti scrivo, anche se è troppo tardi,
anche se non posso vederti o toccarti,
anche se non sei qui con me.

Ti scrivo perché voglio dirti che non ti biasimo: sebbene la tua decisione sia stata un duro colpo per te, così come per tutti coloro che ti amavano, quei POCHI che ti amavano...io ti comprendo.

Ti scrivo perché spesso nelle parole vive il ricordo di qualcuno.

Proprio per tale ragione voglio che tu sappia che in questo momento SEI NEI MIEI RICORDI!

Non ho avuto l'onore di conoscerti, ma nonostante questo TU VIVI IN ME e nella totale inconsapevolezza mi dai la forza di lottare ed andare avanti.

È per quelle come te che stringo i denti ogni giorno.

È per quelle come te che continuo a vivere, a dispetto delle calunnie, delle minacce e delle parole, quelle parole che il più delle volte uccidono, feriscono, lacerando il tuo animo come fossero coltelli: quel nodo che ti cinge la gola ne è la prova.

Non ti scrivo per rimproverarti, né per infierire, ma perché attraverso queste parole tu possa continuare a vivere, seppur in un'altra forma.

Prima di essere circondata da angeli, eri sola; completamente sola. A scuola ti prendevano in giro. C'era qualcuno a cui quei tuoi chili di troppo, proprio non andavano giù. In fondo neanche tu li sopportavi tanto: ti rendevano insicura, vulnerabile, timida. Ed è proprio a causa di quella debolezza che un bel giorno mentre uscivi da scuola, due ragazzi ti hanno spinta giù per le scale e sei precipitata a terra, sbattendo la testa. Ricorderai sicuramente il volto di tua madre in lacrime, una volta giunta in ospedale: era seduta accanto al tuo letto, sul quale giaceva il tuo corpo ormai privo di sensi. Furono attimi di puro terrore per lei. Dopo quarantotto ore eri già fuori pericolo. Tuttavia, la forte botta alla testa ti ha fatto dimenticare buona parte dell'accaduto. Non ti ricordavi neanche chi fosse stato.

Uscita dall'ospedale sei tornata a scuola, come se nulla fosse successo. Tuttavia le beffe sono continuate. Hai smesso di mangiare per un lungo periodo e di lì a poco sei precipitata in un altro tunnel, quello della bulimia. Era devastante ogni volta dopo aver mangiato, mettersi due dita in gola e auto-procurarsi il vomito, ma così facendo saresti diventata più magra, il tuo bozzolo di grasso si sarebbe disciolto come neve al sole e nessuno ti avrebbe più giudicata per il tuo aspetto; nessuno ti avrebbe più maltrattata o spinta giù per le scale, conducendoti quasi alla morte. Non saresti più stata da sola. In tal maniera, con il trascorrere dei giorni ti sei catapultata nuovamente nel baratro, stavolta, quello dell'anoressia.

A distanza di qualche mese hai stretto amicizia con una ragazza, Maila. Si era appena trasferita in città. Era davvero carina, solare, piena di vita. A differenza di tutti gli altri, lei non ti giudicava. A differenza di tutti gli altri, lei ti apprezzava per quello che eri. In poco tempo siete diventate amiche strette. A Maila non importava del tuo aspetto e neanche che fossi timida e impacciata: le bastava solo stare in tua compagnia ed esserti amica. A lei hai confidato tutti i tuoi drammi, i tuoi pensieri più intimi. Le hai raccontato addirittura di quando tuo padre si abbassò i pantaloni davanti a te per la prima volta, costringendoti a toccare il suo membro. Hai ancora in testa l'immagine di quell'orribile momento. Tua madre non lo sapeva, non glielo avevi mai raccontato. Non sapevi come dirle che quel padre snaturato, lo stesso che ti aveva messa al mondo, ti molestava da quando avevi sei anni. A volte era sereno, altre in preda all'ubriachezza dava in escandescenza e picchiava tua madre. Lei piangeva, urlava, sorrideva soltanto quando si accorgeva che eri lì ad assistere, nascosta dietro la porta della cucina per non farti accorgere. Non voleva che la vedessi in lacrime, non sopportava che vivessi nel terrore. Forse aveva già capito qualcosa, forse aveva intuito di non essere poi così sola in quel calvario senza tregua: c'eri tu, tu insieme alla tua sorellina di tre

anni, Claire, che ogni notte si svegliava di soprassalto e iniziava a piangere. Così tuo padre si alzava dal letto, la prendeva in braccio e per farla calmare la portava in bagno. Lì rimanevano chiusi le ore, quasi come fossero al servizio di un crudele esperimento. Quando uscivano, lei singhiozzava ancora, singhiozzava così forte che a stento riusciva a respirare. Tuo padre, senza alcuna preoccupazione la rimetteva nella culla: neanche i suoi metodi riuscivano a placarla. Tua madre non sentiva quei singhiozzi: gli psicofarmaci che prendeva ogni sera la estraniavano dal mondo esterno, costringendola a letto buona parte della giornata.

Maila invece era molto attenta, in poco tempo era diventata un vero e proprio punto di riferimento per te. Lei era diversa dalle altre, non era come quei ragazzi che ti bullizzavano, non ti faceva sentire stupida, né ancor meno inadeguata. Inoltre era anche la ragazza più carina della scuola. Tutti la amavano, facevano a gara per avere un pizzico della sua attenzione, specialmente i ragazzi. Dio solo sa quanto avresti voluto essere come lei. La sua compagnia ti infondeva sicurezza. Ti ha fatto conoscere la cocaina, i tatuaggi, l'euforia di un piercing sulla lingua ed infine anche un ragazzo. Lui si chiamava Marc, era all'ultimo anno. Qualsiasi ragazza avrebbe fatto follie per lui: Era a tutti gli effetti, il ragazzo più bello della scuola. In poco tempo Maila era riuscita a farti avere un incontro con lui, una sera ad un party. Avete parlato per qualche minuto e dopo esservi dati all'alcol, vi siete chiusi in bagno ed avete avuto rapporti: è stato l'istante più incredibile della tua vita! Per la prima volta ti sei sentita davvero amata da qualcuno, qualcuno che ti apprezzava indipendentemente dal tuo aspetto, nonostante il tuo essere così dannatamente imperfetta. Quando si è soli, spesso ci si attacca a chiunque, ma lui, proprio come Maila, era diverso dagli altri, lui non ti avrebbe mai fatto del male. Ti sei innamorata di Marc nel giro di pochi secondi: avevi fretta di cancellare dal tuo corpo le impronte indelebili di un padre snaturato. Avevi fretta di sostituirle, lasciandoti toccare dalle mani giuste per la prima volta nella tua vita. E fu così, che in un frazione di secondo ti sei donata a lui, dimenticando una volta per tutte il marchio che ti aveva lasciato quel padre indegno.

Adesso avevi un ragazzo, non eri più sola. Ora saresti stata amata e rispettata da tutti. Maila non faceva altro che darti consigli: diceva che se volevi tenerti un ragazzo, avresti dovuto imparare a sedurlo, stuzzicandolo continuamente. Avresti dovuto dimenticare ogni pudore, scattandoti delle foto nuda per poi inviargliele sul telefonino. Maila diceva che in quella maniera, non gli sarebbe venuta la voglia di cercare altre ragazze. Inizialmente eri un po' titubante, in fin dei conti non avevi mai fatto una cosa simile prima di allora, ma non volevi correre il rischio di perdere il tuo primo ed unico ragazzo. Marc era così dolce, ti trattava come una principessa, per nessuna ragione al mondo lo avresti messo nelle condizioni di abbandonarti lasciando insoddisfatte le sue voglie. Così, a dispetto della vergogna e dell'imbarazzo, hai deciso di lasciarti andare: un paio di foto da angolazioni diverse bastarono a renderti speciale ai suoi occhi. Ti chiese una foto, poi un'altra ancora; infine anche dei video in cui avresti dovuto fargli vedere come eri brava a stuzzicare le tue parti intime, prima con le dita ed in un secondo momento anche con degli oggetti. Lui nel mentre diceva di amarti, che era stato uno stupido a non accorgersi di te molto tempo prima e che nessuna donna lo aveva mai reso così felice quanto te. Maila ancora una volta aveva avuto ragione: Marc sarebbe rimasto al tuo fianco per sempre.

Trascorrevano i mesi e tutto andava a gonfie vele. Tutti i tuoi problemi sembravano essere terminati: quegli anni trascorsi in balia della solitudine erano solo un brutto ricordo. Avevi iniziato anche ad uscire più spesso e a frequentare discoteche e locali alla moda. Tuo padre era andato via di casa e in famiglia la quiete sembrava essere tornata. Anche tua madre aveva intrapreso una nuova relazione e tua sorella aveva appena iniziato ad andare all'asilo. Tutto sembrava andare per il verso giusto fino a che un bel giorno, durante la ricreazione hai visto il tuo ragazzo e la tua migliore amica baciarsi nei bagni della scuola. Non riuscivi a crederci. Di fronte a quella scena hai sentito la rabbia crescerti dentro senza alcuna esitazione. Così ti sei scaraventata contro di loro, prendendoli a schiaffi. I due ragazzi sono corsi in presidenza e tu sei stata sospesa da scuola per una settimana. "Perché proprio io?" - ripetevi a te stessa - "che cosa ho fatto di sbagliato? Dopotutto, non è stata colpa mia!". E avevi ragione: Marc ti aveva tradito, la tua migliore amica ti aveva ingannata. Vedere le persone che amavi di più, tradirti in quella maniera spazzando via dal tuo cuore ogni singola speranza di felicità è stato come ricevere una pugnalata. Perché dovevi essere l'unica a pagare?

Da quel giorno hai iniziato a sperimentare l'autolesionismo. Ogni taglio inflitto sulla tua pelle era un'ancora di salvezza. Ogni goccia di sangue che scorreva da quelle ferite, portava con sé un po' del dolore che avevi dentro. Più usciva il sangue, più ti sentivi bene. Di lì a poco, tutto diventava più sopportabile.

Era trascorso solo qualche giorno da quell'ultima straziante delusione. Tuo malgrado, avevi deciso di dimenticare quella brutta storia una volta per tutte. Così sei tornata a scuola, cercando di evitare il più possibile qualsiasi contatto con Marc e Maila che da poco più di una settimana, avevano deciso di rendere pubblica la loro relazione sui social. Un pomeriggio, hai ricevuto una richiesta di amicizia su Facebook: si trattava di profilo con il tuo stesso nome "Miranda Foxx", aveva come foto principale quella dei tuoi seni. Era la stessa foto che avevi inviato a Marc due mesi prima, quando stavate ancora insieme. In preda al panico hai chiamato tua madre, e dopo averle spiegato tutta la situazione, insieme siete andate immediatamente a sporgere denuncia.

"Non possiamo fare nulla al momento" - ripetevano i poliziotti - "la questione richiede tempo".

"Che significa che richiede tempo? Quanto tempo? Dovete far eliminare immediatamente quel profilo!". Nonostante la tua disperazione, i due poliziotti rimanevano in silenzio, guardandosi l'un l'altro. Sembravano assorti, o magari complici...

Il giorno successivo, quelle foto sono finite anche su YouTube, insieme ad altri tuoi scatti. Al tuo rientro a scuola, hai trovato alcune di quelle immagini attaccate sulle pareti dell'atrio, in bella vista. Accanto a queste, una scritta: "sono Miranda Foxx e ho voglia di uccello! Vi piacciono le mie tette? Le trovate in 5B". Oltre all'annuncio c'era anche il tuo numero di telefono. Tutta la scuola ha iniziato a ridere di te. Ogni sguardo, ogni sorriso malevolo, ogni battuta era una lancia che trafiggeva il tuo cuore, lasciandoti senza una goccia di sangue. Accortasi dell'accaduto, la preside ti ha convocata nel suo studio: "Miranda, perché hai fatto una cosa del genere?".

"Non sono stata io!" - hai urlato in lacrime.

Ma nessuno ti credeva, neanche i tuoi compagni di classe che alle tue spalle non facevano altro che beffeggiarti. Sapevi chi era stato, lo intuivi al modo in cui Marc e Maila ti guardavano ogni volta che li incontravi. Dietro quei loro sogghigni, trapelava la cattiveria più cruda.

Tuttavia la questione richiedeva tempo. Secondo i poliziotti, dovevi aspettare.

Per un lungo periodo ti sei barricata nella tua stanza. Non avevi né la voglia, né il fegato di uscire dalle porte di casa. Ormai tutti ti davano della prostituta, anche tuo padre che una sera ti ha mandato un messaggio su WhatsApp, lasciandoti senza parole: "eppure piangevi ogni volta che ti toccavo io, ma vedi? In fondo a qualcosa è servito. Papà è curioso di vedere quanto sei diventata brava. Ti aspetto domani fuori da scuola...". Eri inorridita. Altre lacrime, altri tagli, altro dolore. E poi gli psicofarmaci: erano droga per la tua anima, ma anche l'unico rimedio per poter dimenticare quel via vai di eventi che ti stavano consumando poco a poco, riducendo il tuo piccolo cuore in brandelli.

"Se tutti mi considerano un poco di buono, tanto vale diventarlo!" pensavi. Così l'indomani ti sei presentata all'appuntamento, donando la tua dignità in cambio di cinquanta euro. Hai venduto la tua dignità in cambio di una dose di cocaina.

Una sera hai ricevuto una telefonata. Un uomo sulla quarantina ti aveva chiamato per fare sesso al telefono. Ti ha detto di aver visto la tua pubblicità su un sito di incontri, sul quale era stato pubblicato anche il tuo numero di cellulare, oltre che le tue foto. Hai iniziato ad urlare in preda al panico, ma nessuno ti ha sentito. Eri sola in casa. Tua madre era appena uscita con il suo nuovo fidanzato. Tua sorella era nell'altra stanza che dormiva. Ti sei precipitata in bagno e hai preso le forbici. Due tagli profondi sui polsi non sono bastati a cancellare il dolore. Altri cinque tagli sulla tua pelle. Niente, non passava. Arrivata al settimo taglio, ti sei accasciata a terra: "facciamoci un altro taglio, forse stavolta muoio" - hai pensato. Sentivi la tua pelle andare a fuoco ogni volta che le forbici affondavano nella carne. "Non sono neanche capace a morire" - ripetevi a te stessa.

Ti sei trascinata in sala, priva di forza. Per terra, mille gocce di sangue. Scorrevano sul pavimento, una dietro l'altra, creando nel loro silenzio una melodia agghiacciante. Hai preso un foglio di carta, riportando nero su bianco il tuo testamento: "mamma, Claire, perdonatemi se potete. Non riesco più a vivere in un mondo in cui nessuno riesce ad amarmi. Vi voglio bene, non dimenticatelo mai... Miranda". Hai lasciato il biglietto sul tavolo, dopodiché barcollando sei salita in camera tua: è stata la rampa di scale più faticosa della tua vita.

Il tuo corpicino è stato ritrovato appeso ad un lampadario. Avevi il cappio al collo. Le gocce di sangue avevano continuato a scorrere per un bel po', nonostante il tuo cuore si fosse già fermato. Scorsero fino a quando il tuo cadavere, ormai impregnato di morte, divenne freddo come il ghiaccio.

Cara ragazza con il cappio al collo, anche se non ti conosco posso dirti che si sta male senza di te. Tua madre non è più quella di un tempo: la sera, prima di addormentarsi guarda sempre la tua foto e poi la stringe a sé, con la speranza che tu possa materializzarti lì da un momento all'altro. La tua sorellina ormai dodicenne è in cura da uno psicologo: dicono sia schizofrenica solo perché a colazione ti vede seduta accanto a lei. Dice a tutti che la guardi, che le sorridi, che a volte addirittura le parli. Lei riempie sempre una tazza di latte e Cheerios per te e poi la mette a tavola, nel posto in cui ti sedevi sempre. La sera si chiude nel bagno e inizia a giocare con le lamette: dice che così facendo ti sente più vicina. I poliziotti hanno avviato le indagini per la chiusura di quel sito solo un anno fa, poco dopo la tua morte. Marc e Maila non sono stati condannati, in compenso la giustizia ha fatto sì che prendessero parte a progetti extrascolastici, al fine di stimolare la propria creatività in attività che non prevedano l'uso del telefono. Fuori dalla tua scuola adesso c'è uno striscione dedicato a te:

"IN MEMORIA DI MIRANDA. SARAI SEMPRE NEI NOSTRI CUORI".

Cara ragazza con il cappio al collo, ora che ti amano tutti, cosa te ne farai di tanto amore? Sarà sufficiente a riportare la gioia nel cuore di tua madre? Basterà a far sì che Claire guarisca? Riuscirà a far in modo che tuo padre finisca in prigione? Non te l'ho ancora detto, ma tua sorella ha intenzione di denunciarlo. Lo farà presto. Se tu fossi ancora viva, magari lo avrebbe già fatto. Cara ragazza con il cappio al collo, non ti ho scritto per rimproverarti, né per infierire, ma perché attraverso queste parole, tu possa continuare a vivere. Ormai è tardi, ma non abbastanza da impedire che altre, come te e come me, possano indossare quel cappio, lo stesso con il quale una grigia mattina di settembre hai deciso di fermare il tuo tempo. Ti scrivo per dirti che essere accettati e amati da tutti non è poi così importante, specialmente quando hai di meglio da perdere, specialmente quando hai tanto da dare. Ti scrivo affinché tutti sappiano che avere giustizia è un atto che richiede tempo, ma decidere di gettare la spugna è questione di un attimo. Ci vuole tempo per punire. Un solo attimo per morire.

A CASA, COME NEL TEMPIO DI SALOMONE

(di Elisabetta Giuliani)

Quella mattina, al mio risveglio, avevo male dappertutto. Non so perché, ma questa cosa mi capita spesso. Tutti mi dicono che molto probabilmente dormo in una cattiva posizione, ma io preferisco pensare che ai miei sogni piace, a volte, condurmi verso degli energici *corpo-a-corpo* con draghi sputafuoco, leoni dorati o chissà quali amanti appassionati.

Fatto sta che quella mattina mi sentivo davvero a pezzi e senza energia. E' una sensazione ricorrente da quando è iniziato il confinamento. Ho quindi pensato di cominciare la mia giornata nel modo più *soft* possibile, preparandomi un bel bagno caldo. Ho aperto il rubinetto della vasca e lasciato scorrere l'acqua a lungo, finché non è diventata bollentissima. Con un gesto distratto della mano, poi, ci ho spolverato dentro un po' di sali profumati...

Fumi e profumi esalavano tranquilli dalla mia vasca da bagno quando, ad un tratto, ho visto i primi raggi del sole attraversare la finestra principale e disegnare sul pavimento un vero e proprio mosaico luminoso.

Istintivamente, ho avuto subito voglia di "entrare" a piedi nudi in quel disegno di luce. Pochi istanti dopo, e con grande meraviglia, ho sentito una specie di formicolio farsi strada in tutto il mio corpo, come se il calore del sole mi fosse salito addosso, insomma, dalla punta dei piedi fino alla testa.

Piano piano, mi caricavo di gioia, una gioia quasi infantile, ma soprattutto di tanta energia! Magicamente, la mia spossatezza era andata via...

"Un chemin de lumière!", mi son sentita esclamare ad alta voce.

Ovvero, tradotto dal francese, un *percorso di luce*. Ho scoperto questo strano "fenomeno" un paio di anni fa, in uno dei miei viaggi d'esplorazione nella campagna francese.

Il primo Chemin de Lumière che ho visto con i miei occhi è stato a Vézelay, in Borgogna, nella basilica di Santa Maria Maddalena. Si tratta di un luogo davvero magico, per molti versi "iniziatico", dove ogni anno, in corrispondenza degli solstizi, il disco solare fa sentire tutta la sua grandiosa presenza.

Nel primo giorno del Solstizio d'estate, infatti, nove cerchi di luce si allineano perfettamente lungo l'asse centrale della navata, generati dai raggi solari che passano attraverso le alte finestre a sud della Basilica.

In corrispondenza del Solstizio d'inverno, invece, i raggi del sole provocano uno spettacolo totalmente diverso: ogni capitello del muro nord della navata riceve uno **spot luminoso**, un punto di luce perfetto e regolare.

In tutte le chiese o templi consacrati ai ritmi dei solstizi (*Solstat*, ovvero "il sole è fermo") si avverte infatti un'energia particolare, molto intensa. Se ne erano ben accorte le civiltà più antiche che, in questi precisi giorni del calendario, osservavano il Sole arrestare il suo movimento progressivo, per poi cambiare direzione.

I significati simbolici di un simile fenomeno naturale sono molteplici; metaforicamente, al Solstizio d'inverno, quando la natura muore o si riposa, vengono gettati i semi della vita nuova, della Rinascita che verrà a primavera.

Al contrario, nel Solstizio d'estate, al culmine della luce e della forza vitale, il Sole inizia a ritirarsi poco a poco e si preparano saggiamente i tempi dell'inverno...

Ho potuto assistere allo Chemin de Lumière di Vézelay proprio durante il Solstizio d'estate, e per puro caso. Nella navata centrale, piccoli gruppi di persone provenienti da tutto il mondo si raccoglievano in religioso silenzio per entrare, uno ad uno, in questi nove cerchi di luce solare.

Un po' come ho fatto io, quella mattina di marzo, accanto alla mia vasca da bagno!

Per qualche istante, la casa in cui ero confinata è diventata un **piccolo tempio cosmico**, paragonabile a quello di Salomone o dei faraoni d'Egitto. E mi piace pensare che per tutto quel tempo costretto, insolito ed assoluto, se la casa si era trasformata in un tempio, io ne ero diventata ormai la devota sacerdotessa.

Una strana primavera

(di Tiziana Monari)

Non esistono segnali che ci avvertano dell'arrivo di un giorno particolare ,diverso dagli altri, destinato a cambiare la nostra vita. Questa unicità impreveduta ci colpisce quasi spesso all'improvviso nell'indifferenza del mondo circostante.

Anna di quel nove marzo si ricordava solo la tv accesa ed il volto di Montalbano che si mescolava a quello del presidente del consiglio. Era stato interrotto lo sceneggiato mentre Catarella annunciava al commissario che a Vigatà era stata uccisa una giovane donna ed il suo corpo martoriato era stato rinvenuto nell'archivio comunale .. "Non babbare Catarè.....raccontimmi con prescia che fu"

Furono le ultime parole che sentì Anna .. e poi la tv si fermava su un primo piano di Conte e sulla sua voce un po' roca che preannunciava scene apocalittiche....si parlava di virus, di morti, di contagi, della chiusura del paese, degli ospedali che non riuscivano più a dare assistenza ai contagiati....."dalla mezzanotte saranno assolutamente vietate le strette di mano, gli abbracci, i baci".

"Vietato il contatto fisico", pensò Anna ,la nostra prima forma di comunicazione, poco male..." io odio gli abbracci, le strette di mano, le smancerie , abbraccerei sempre e soltanto pelosi"

Le venne però in mente "L'ombra dello scorpione" un vecchio romanzo di Stephen

King che aveva letto da ragazzina dove la creazione di un virus sfuggito ad un laboratorio aveva generato una gigantesca, e rapidissima, estinzione di massa. Di colpo il 99 per cento della popolazione americana era morta, e i pochissimi individui immuni al virus si ritrovavano immersi in un deserto urbano senza ordine, né scopo. Sarebbe successo la stessa cosa anche da noi?

Intanto, dal giorno seguente l'Italia sarebbe rimasta chiusa in casa. Sprangati i bar, i ristoranti, i negozi, le fabbriche. Attive solo le strutture necessarie alla sopravvivenza della popolazione.

"Ma che sta succedendo?" chiese al marito che ignaro di tutto stava fumando nell'altra stanza. Pensò che gli italiani erano stati bravi nel calcio, insuperabili nell'arte culinaria, la rivoluzione però non rientrava nelle loro prerogative. In centinaia d'anni mentre russi, tedeschi, francesi, olandesi si erano ribellati all'andamento della propria storia, gli italiani avevano sempre scelto strade alternative come la diplomazia, , l'attesa naturale della dipartita del nemico.

"eh ...si'... anche stavolta sarebbero rimasti in casa senza fiatare"

Poi cominciò a sentire uno strano malessere, uno stato di tensione,un senso di pericolo. Rimase con la tazza fumante del tè tra le mani, quasi sotto shock.

Pensò che sarebbe dovuta rimanere confinata in quella casa dalla facciata beige con qualche finestra, un balcone stretto ed uno scorcio di cielo blu non si sa per quanto tempo. Avrebbe dovuto condividere lo spazio con due cani ed un altro umano, e di notte ascoltare i piccoli suoni divenire enormi..pensò alla perdita del lavoro, alla crisi ed a mille altre cose.....

Saremmo arrivati al caos esistenziale dal sorgere del sole fino al suo tramontare. Sentì due lacrime che le scendevano dalle guance

e la voce di Montalbano che si imponeva alla fine della puntata in tutta la sua crudezza contro l'assassino della giovane archivista.

Il giorno seguente il silenzio regnava sovrano. Era una quasi primavera, surreale, vuota. Una primavera con il cielo strappato. L'uomo imprigionato nel grigio della paura, nell'incertezza.

Fuori il paesaggio era opaco, ingentilito solo dalle stoffe colorate alle finestre dai disegni dei bambini. Un arcobaleno multicolore con scritto "Andrà tutto bene".Le strade e le piazze erano deserte,le serrande abbassate, parchi e giardini silenziosi, persino i condomini rumorosi sembravano quasi disabitati, anche se mai come ora, erano colmi di gente. Alla domenica risuonava dai ballatoi di tutta la penisola l'inno di Mameli,fugace,battagliero, intenso, che univa la solitudine degli italiani da nord a sud.

Ogni tanto, di sera, qualche sagoma furtiva appariva e spariva attraverso i coni di luce dei lampioni, la nebbia si abbassava sulla città come se il cielo grigio della serata fosse crollato a scaglie sui tetti.

Ad ogni ora del giorno la protezione civile diramava i dati del contagio con una tabella che sembrava direttamente stampata da un foglio excel. I dati disposti su colonne distinte, con tinte sgargianti. Veniva elencato il numero dei ricoverati in terapia intensiva, degli auto isolati e dei guariti. Era una stagione surreale, vuota. L'uomo si era perso, i vecchi che erano la chiave di violino della storia, se ne andavano in silenzio e i pochi che restavano si chiedevano "Che ne sarà di noi domani?"

Ma nonostante tutto Anna non aveva mai provato un periodo di pace così intensa.

Pensò che l'uomo aveva sempre imposto un confinamento alle altre specie ed ora che era mutata la prospettiva Anna trovava splendido il modo in cui la natura stava riprendendo gli spazi nelle varie città. Erano comparse le lepri nei parchi, i tassi scorrazzavano nei giardini e le famiglie di cinghiali giravano un po' ovunque usando le strade asfaltate per passeggiare. Il mondo aveva cominciato a respirare e non era solo ad uso e consumo degli uomini. Un punto a favore del virus. Il ricordo della sveglia, quel fastidioso ronzio che martellava il cervello alle 5,30 di ogni mattina era scomparso. Le giornate erano diventate insonorizzate in una città dove era stato inserito il freno a mano. Anna cominciava lentamente a fare i conti con un'altra realtà scoprendo che il mondo aveva solo cambiato la frequenza. Da A.M a F.M. Si era resa conto del valore dell'attimo perché era stata costretta ad abbandonare la fretta, il caos di quella quotidianità svanita nel nulla.

Forse la vita stava offrendo un'altra opportunità per poter ricominciare con maggiore consapevolezza?

Alla mattina affacciandosi alla finestra sentiva solo il canto degli uccellini che avevano fatto il nido sugli alberi del parco sotto casa. Indisturbati cantavano alla primavera, alla rinascita della vita. Poi, nella cucina dove aleggiava già il profumo intenso di caffè e cornetti caldi, incrociava quattro occhi scuri che seguivano adoranti ogni suo movimento. Due occhi erano chic, dignitosi, di etichetta quasi nobiliare, altri due erano monelli, pieni di positività e buon umore.

"certe sensazioni non avevano davvero prezzo".

Lentamente erano passati i giorni, il caldo aveva sopito l'effervescenza del primo sole, le giornate erano entrate in quelle ore luminose come l'adolescenza quando non è più mattino e nemmeno mezzogiorno. Si cominciava a riuscire anche se le strade avevano l'aspetto malinconico di qualcosa che si conclude, come quando tanti anni prima, un temporale d'agosto metteva fine all'estate ed ad una parentesi di felicità. Era tornato uno sprazzo di sole e dopo l'acquazzone l'aria appariva di cristallo, intorno vibravano piccoli abbagli di luce. "Ora la fastidiosa quotidianità ricomincerà ad opprimere....addio pace" pensò Anna. Ricominceremo a correre ricercando quella felicità che in realtà forse non è mai esistita.

"E' solo una ricostruzione di comodo che fa la mente per darsi una speranza come i progetti di vita o le utopie"-disse ad alta voce-.

Uscì di casa per la prima volta dopo tre mesi senza autocertificazione lasciando di malavoglia il suo piccolo micromondo. Voltandosi a vedere la sua casa che diventava sempre più piccola pensò che anche questa volta la storia sarebbe stata scritta dai vincitori.

COME CHEWIN GUM PER GLI OCCHI

(di Vito Sabato)

«Signor Russo, purtroppo non possiamo rinnovarle il contratto», così mi aveva liquidato la bionda nell'ufficio del personale. Non mi fasciai la testa: nei quattro anni a Bologna avevo messo da parte abbastanza da meritarmi una piccola vacanza.

Le continue chiacchiere dei colleghi sull'esodo degli studenti nel milanese e gli incessanti bollettini epidemiologici mi avevano stancato più dello stesso lavoro.

Tornai subito all'appartamento. In cucina trovai la TV accesa sul notiziario e il mio coinquilino piegato sul teorema di Rouché-Capelli.

«Me ne scendo a casa, Anto'», lo distolsi dallo studio.

«Dicono che chiuderanno tutto dopo quello che è successo a Milano».

«Parto subito, giusto il tempo di mettere due robe in valigia».

Prese il mozzicone dal posacenere, lo accese e diede un lungo tiro: «E mi lasci solo?».

«Non starò via per molto», gli raccomandai di spegnere la TV e lasciai sul tavolo i soldi per le bollette. Diedi un cenno di voce prima di uscire e mi rispose con un'esortazione: «Attento agli sbirri!».

Mi sforzai di avere un tono infantile: «Sto tornando dal mio vecchio papà», e chiusi la porta alle mie spalle.

La sera ero già a Santa Costanza. In tutta la frazione incrociai il solo Michelangelo affacciato nella chiusura dell'edicola. Era il forestiero della comunità. Si era presentato a Santa Costanza vent'anni prima e ci era rimasto. Le dicerie facevano risalire il suo arrivo a un fantomatico amore per Maria, la figlia di Tommaso, morta di bronchite alcuni giorni dopo la sua venuta. Pare che non ebbe nemmeno il tempo di dichiararsi. In seguito si vestì di nero e ottenne dal comune la concessione per aprire l'edicola in piazza. Il guadagno era quasi del tutto ricavato dalla vendita di libri scolastici, dato che Tommaso era stato l'unico a comprare L'Unità tutte le mattine.

Parcheggiai la macchina davanti casa e bussai più volte prima che mio padre venisse ad aprire.

«Che ci fai qua?», il suo rimprovero venne ovattato dalla mascherina sulla bocca.

Cercai di essere rassicurante: «Papà, sono in ferie e ti sono venuto a trovare».

Non era la prima volta che mi presentavo senza preavviso. In passato, mi era capitato di pentirmene lungo il viaggio e di fare marcia indietro dopo aver fatto serata in riviera. D'altronde Santa Costanza non aveva molto da offrire ai giovani. Costruita dall'Ente Riforma alla fine degli anni cinquanta, aveva attirato i contadini delle campagne limitrofe con la promessa di una casa e di un terreno per potersi sfamare: era la terra che legava le persone alla frazione. Dovevo ringraziare il cattivo fiuto di mio padre per gli affari se non mi ero ritrovato anch'io iscritto tra i coltivatori diretti: eravamo rimasti senza terra, con quattro spiccioli, una pensione minima e la promessa di un lavoro in città che era rimasta sempre tale.

Tutta la vita lontana dai campi era nella piazza: la chiesa, la farmacia, la scuola, l'edicola e l'alimentare di Tommaso che d'estate funzionava anche da bar. Le case le giravano tutte intorno, alzandosi man mano che si allontanavano da essa. Vista dall'alto Santa Costanza doveva apparire come una sorta di anfiteatro.

«E la mascherina?», mi riprese.

Ero seccato: «Non ce l'ho!».

«In casa mia la devi portare, domani te la faccio portare dal Sindaco». Dovetti acconsentire affinché mi facesse entrare.

Salii subito in camera e lì mi rinchiusi anche il giorno seguente. Avevo portato con me la Play e l'erba per un mese. A mio padre avevo detto di sentirmi debole e mi aveva bussato solamente per portarmi la mascherina e il mangiare che lasciava sulla porta.

Mi sentii in colpa nell'osservare la solitudine di quel vecchietto e il giorno seguente decisi di uscire dalla stanza e cenare con lui. Preparò una frittata di asparagi che appoggiò sul tavolo di fianco al fiasco di vino rosso. Mi si sedette di fronte e alzò il volume del televisore appena vide il mezzobusto di Conte.

«Hai sentito? Ha detto che è una pandemia».

«Sì papà, nel senso che è un'epidemia diffusa dappertutto...».

«Ha detto pandemia, no epidemia!», il suo tono non ammetteva repliche e restai in silenzio per tutta la durata del telegiornale.

Riprese lui il discorso: «Mi sembri come a Michelangelo. L'altra mattina ce l'aveva col Sindaco che ci portava le mascherine. Diceva che il virus a Santa Costanza ce l'abbiamo nella testa, che qua non siamo a Milano, che pure Cristo si è scordato di noi. Ma qua, se ci pigliamo il virus, mica abbiamo gli ospedali del Nord. Qua ci fanno crepare in casa».

Ripensai a quando raccontava con fierezza che in gioventù aveva bevuto muso a muso con le bestie dalle pozzanghere e quella paura mi apparve ridicola.

Risparmiai a entrambi lo strazio della replica e decisi di ritornare in camera. Sul letto scorsi a lungo la bacheca di Facebook dispensando pollici e cuori alle mie amicizie. Stavo quasi per cedere al sonno quando sentii delle voci provenire dai balconi.

«È Michelangelo...».

«Madonna... sta dando fuoco alla piazza».

«Michelangeloooooooo».

Mi affacciai dalla finestra e lo vidi arrancare sotto il peso di un vecchio televisore, lo portò al centro della piazza e lo scaraventò con tutte le sue forze tra le fiamme dei giornali. Urlò: «Vaffanculoooo».

Il fuoco si era già spento quando i carabinieri se lo portarono via; io me ne tornai sul letto e ripresi in mano il cellulare, cliccai sull'applicazione Adecco e selezionai Bologna nella sezione "offerte di lavoro".

Frammenti d'amore nella stanza

(di Jessica Lusa)

Stavo là, eretta in un pigiama color prugna abbastanza lungo da coprimi le natiche, le gambe molli eppure ferme. Avevo i piedi freddi, le dita violacee reclamavano riposo. Avevo lavorato troppo, come mio solito. Eppure me ne stavo là, all'undicesimo piano di una camera d'albergo che non mi avrebbe garantito alcuna tregua. Un appartamento da poco ristrutturato, dotato di angolo cottura e bagno moderno, tutto sommato non male. Troppo stretto, però, per contenere i sogni e le speranze di una giovane donna. In piedi alla finestra, vedevo stagliarsi davanti a me il tetto a carena di nave del Palazzo della Ragione; seolgevo lo sguardo a sud riuscivo anche a scorgere, dietro balconi di case residenziali, le alte guglie della basilica di Santa Giustina e di quella del Santo. A fare da sfondo a tanta bellezza c'erano i colli, dietro ai quali il sole era da poco calato. Al suo posto la città era stata invasa da una flebile luce rosacea, che faceva ben sperare che il giorno successivo sarebbe stato altrettanto soleggiato. Ma in cuor mio sapevo cosa avrebbe portato con sé il domani.

Erano trascorsi pochi minuti dalla mia contemplazione della città; eppure, il susseguirsi di tutti quei pensieri mi aveva fatto perdere la cognizione del tempo. Cercai la "busta da viaggio", quella che portavo con me in queste occasioni. Recuperai gli occhiali da vista e accesi la tv su un canale a caso. L'orologio del mio cellulare segnò le nove in punto. Dovevo prenotare la cena da asporto; mentre litigavo con Just Eat perché non riuscivo ad inserire l'indirizzo esatto di consegna, sentii suonare al citofono. Un suono comune, ma che mi fece mancare il respiro. Lui era già tornato. Mi alzai scattante per aprirgli la porta, e tornai ad aspettarlo a letto. Undici piani erano lunghi da salire, persino in ascensore. Quando entrò, scorsi con la coda dell'occhio il lieve alzarsi degli angoli della sua bocca. Stava sorridendo. Io facevo finta di ascoltare Lilli Gruber a volume otto.

"Che bello tornare e trovarti" – mi dice. I suoi occhi verdi contornati da piccole ma profonde rughe mi guardano come se non avessero mai visto una donna prima d'ora. Scosto le lenzuola e mi metto in ginocchio sul bordo del letto. Lui si avvicina e mi stringe in un abbraccio che odora di casa. Eccolo lì l'errore, penso: avevamo iniziato a trasformare quella stanza in una piccola dimora sicura. Io protendo il viso in alto verso l'incavo del suo collo e inspiro profondamente il suo profumo. "Puzzo da cucina, vero?" – mi chiede. "Un po' – rispondo – ma sai sempre di Sauvage". Ride. "Sei forte" – dice.

Saltiamo i convenevoli, che non ci sono mai appartenuti, e facciamo l'amore. Di fretta, come quando si deve prendere un treno e si hanno i minuti contati. Come se il tempo ci alitasse sul collo e ci incalzasse: "Veloci, veloci!". Ma quello stesso tempo diventa un docile tiranno quando le nostre bocche si cercano, e si trovano – per ore.

"Quanti baci che ti do, se qualcuno li potesse contare" – mi sussurra. Gli dico che ho letto in un articolo che per ogni bacio alla francese dato si bruciano circa cinque calorie, e che posso mangiare uno yogurt al cocco ogni ventiquattro minuti di baci. Prevedo un "sei forte" di risposta, e invece arriva la sua lingua dentro la mia bocca, con un impeto deciso e inaspettato. Il mio corpo avvampa e si abbandona totalmente alla sua furia.

Persi nella bolla che quella stanza d'albergo aveva creato, ci sentivamo invincibili. I nostri corpi si attiravano come il fuoco attira a sé il fulmine, e l'acqua la zanzara. Non so dire se io sia stata il fulmine o il fuoco, né la zanzara o l'acqua. Ma certamente, anche se abbiamo tirato le tende e nessuno ne è stato testimone, la nostra storia d'amore esiste, è quasi tangibile. Si respira nell'aria umida che impregna i muri, e non solo perché i nostri corpi sono diventati un tutt'uno, ma perché domani ci porteremo appresso il peso di questo Uno. Il ricordo di qualcosa di unico. Quando saremo là fuori, nel mondo, a confrontarci con la nostra singola interezza. Là avvertiremo un vuoto, i nostri volti porteranno cicatrici visibili, le nostre menti saranno annebbiate. Allora non potremo ignorare che qualcosa è stato.

"Sai che domani dovremo salutarci, vero?" – mi dice, con la voce tremante.

"Intendi salutarci per un po'?" – domandano le mie labbra timorose.

Ci guardiamo, ci perdiamo l'uno negli occhi dell'altra, cercando di rendere quel momento immortale. Conosco la verità, e so che non ha senso discutere: ci dobbiamo lasciare. Lui tornerà nella sua casetta gialla a condividere il letto con la donna che ha scelto di avere accanto e che non ama; io tornerò a scontare la

separazione nella mia città natale, con chi non ho scelto di avere accanto e che amo profondamente. Per un attimo, pur nel dolore, cerco di fare caso a questa piccola ma preziosa felicità.

I RACCONTI (NON IN GARA) DELLA GIURIA

LA GUERRA DEL 2020

(di Avv Rita Brandi)

È un invisibile nemico, forse per mano dell'uomo che non ha "scaricato" un'atomica ma ha errato, forse, nello studio scientifico dei virus i c.d. "covid" che ogni anno, all'arrivo dell'autunno ci regala la consueta influenza Un micidiale e mortale virus: il covid-19! PANDEMIA!

Il tutto si svolge in CINA potenza emergente del pianeta TERRA; i cinesi sono coloro che studiano il 5G, coloro che vorrebbero diventare i PADRONI DEL MONDO e sostituirsi agli attuali padroni, gli pseudo democratici per eccellenza: gli USA! Tra i due dominatori del mondo è da tempo che si svolge una guerra economica, basata su dazi di generi alimentari e prodotti informatici; gli americani o meglio il loro attuale Presidente, hanno fatto arrestare la figlia del padrone di Huawei.... Tuttavia, americani e cinesi studiano insieme nei laboratori di Wuhan.... a gennaio il virus "scappa", scappa talmente veloce che arriva nel vecchio continente nel tempo di un soffio di vento.... ma chissà forse era già con noi, forse sì forse no!

Ed ecco che le teorie più "strampalate" e fantasiose si impadroniscono delle nostre menti: un complotto – un dispetto americano – un errore umano non dichiarato in tempo utile.... Arrivano i filmati da Wuhan, si vedono esseri umani trattati come "scarpe" vecchie, trascinati via per essere ricoverati pur non volendo, essere ricoverati... polmoniti a raffica....

Morti, tanti morti più di quanti ne fece l'atomica sul Giappone e dopo qualche settimana morti più della tragedia dell'11 settembre 2000, quando vennero attaccati gli STATI UNITI D'AMERICA con l'abbattimento delle torri gemelle....

Ed ora? Che si fa?

Il "premier" Prof Avv. Giuseppe Conte (mai eletto dicono i molti ma ignorano che in Italia non c'è l'elezione diretta del capo del governo, ma tanto ormai si dice tutto ed il contrario di tutto basta che venga scritto sui social ed urlato in tv), a reti unificate ci dice: state a casa! Non si esce e se uscite rischiate di essere arrestati... poi ci ripensano (non si può istituire un reato senza una legge e senza... parlare da un balcone sito in Piazza Venezia...) ed il provvedimento viene derubricato in una forte sanzione.

Tutto chiuso o quasi: aperti i supermercati, i negozi di generi alimentari, i tabaccaia, i giornalai perché la democrazia si salva con la diffusione dei giornali...

INIZIANO LE TRAGEDIE ITALIANE: MIGLIAIA DI MORTI NEL NORD NEL PRODUTTIVO NORDITALIANO, LOMBARDIA – VENETO – PIEMONTE! Regioni la cui SANITÀ, per lo più privatizzata almeno in Lombardia, sembrava essere una ECCELLENZA! Così non è stato purtroppo e tanti nostri connazionali muoiono a causa di questo invisibile "coso" il virus... tanto invisibile quanto diabolico....

Il resto della Nazione reagisce meglio al virus, meno morti meno ricoveri in terapia intensiva e sorge in tutti, o quasi, la domanda: perché?

Già perché, chissà dicono in molti forse il clima più mite, forse! Forse meno inquinamento al sud, forse....

Tutti che parlano, tutti esperti scienziati di chiara fama... mai sentiti né visti prima del COVID-19 (o meglio uno di costoro disse tutto tronfio = zero rischi in Italia...), intanto gli italiani fanno la fila... non al mercato nero come durante la seconda guerra mondiale, non con la tessera del pane, di fascista memoria, ma fanno la fila, una lunghissima fila ai supermercati con la tessera del supermercato stesso... sai mai che ci sia qualche sconto! Quintali di generi alimentari per una guerra del divano di casa, con aperti solo i supermercati MA anche i generi alimentari quelli del sor Mario e della sora Lella, i c.d. artigiani! È da costoro che si dovrebbe andare e da costoro io sono andata, la fila proprio NO e soprattutto solo prodotti ITALIANI perché l'Italia, la mia Italia deve rinascere!

Organizzi la casa, lavori da casa e lavori come se nulla fosse o quasi! Ti interroghi sul senso di quello che all'improvviso ti è caduto addosso, non sono bombe sono... canti i canti delle ore 18 dai balconi ove hai faticato giorni per esporre la BANDIERA del NOSTRO PAESE!

Il nostro Paese la nostra NAZIONE! Sogni che tutto ciò riporti un amor di PATRIA, sogni che il VIRUS stia insegnando qualcosa: cosa serve per vivere? LA VITA! Cos'è la vita? Bella domanda, ti interroghi sulla vita come mai hai fatto, perché il silenzio e la tranquillità di questi giorni ti DONA una vita diversa fatta di valori e non di file, fatta di amicizia vera e non di messaggino per WhatsApp, fatta di nuove amicizie che mai avresti pensato di poter fare!

Si scoprono i valori che rendono felici, scopri che non si è soli ma hai vicino persone sincere tra le tante meno sincere che credevi invece amiche; scopri che ci sono persone che vivono con una misera pensione d'invalidità ed alle quali, il sistema pensionistico italiano, doveva riconoscere un ulteriore quota di pensione ed ancora non l'ha fatto ed allora riscopri, semmai te ne eri dimenticata, di quanto sia importante la tua professione: scrivi, con modi duri e ficcanti, senza alcun compenso per mera bella e pura solidarietà e.... miracolo la pensione arriva! Ti senti realizzato! Sei ringraziato e rispondi semplicemente: dovere! La mente corre indietro nel passato, la tua adolescenza, l'educazione ricevuta: il senso del dovere!

Scopri che ove abiti i condomini non si conoscono, che nemmeno te li conosci e ne sei contenta a non conoscerli, perché non ti salutano nemmeno, come sempre, è vero, ma PRIMA del COVID-19 non ci facevi caso tanto eri presa dalla vita "agitata" veloce La vita del BUSSINES... CHE UN INVISIBILE VIRUS, HA RESO FUTILE, SCIOCCA, SENZA SENSO, SENZA CALORE!

Rifletti: questa società è malata? Questa politica è corretta, è solidale, è umana?

La società è malata, gravemente malata, ma non solo di COVID-19, bensì di egoismi, tanti egoismi e di ipocrisia, tanta ipocrisia, di falsità, tanta falsità, di corruzione, infinita corruzione dell'uomo dal colletto bianco ma tanto sporco un odioso fariseo!

Allora, insieme ai tuoi amici sacerdoti, ti confronti e non solo preghi il DIO nel quale credi e ti affidi, ma scambi con loro opinioni per telefono e continui a SPERARE che il COVID-19... sparisca... NO! E già NO, perché quello che speri, non è soltanto che si trovi una cura, per evitare che dei poveri cristiani perdano la vita per colpa di questo invisibile nemico, ma speri che tutti coloro che vengono ricoverati trovino strutture sanitarie pubbliche meritevoli di essere tali, organizzate con tutto ciò che serve, dalle banali mascherine, alla sala di rianimazione, alle maschere per l'ossigeno, con medici (eroi veramente, abbandonati a loro stessi, sottopagati, ignorati...) amorevoli, con infermieri gentili e preparati muniti delle dovute protezioni per evitare che si infettino anche loro mentre ti curano.... Un mondo sanitario che prima del COVID-19 non era poi così facile da incontrare...

LA SPERANZA, cos'è la speranza? Un'utopia che sogni si realizzi al più presto una nuova società, perché ti dici, chiedendo perdono mentre lo pensi: ce lo siamo cercato questo COVID-19... inquinamento nell'aria e nel cuore, polveri nell'aria e nelle menti... già polvere, il cervello dei tuoi simili ti sembra "impolverato"... ma la polvere la dobbiamo "spolverare" perché il COVID-19 si nasconde tra la polvere...!

Cosa avrà cambiato questa pandemia? E' presto per dirlo, molto presto; abbiamo avuto la SANTA PASQUA e come ogni anno ci siamo augurati una RESURREZIONE dalle polveri, MA la PASQUA IN TEMPO DI COVID-19 deve necessariamente PORTARE UNA RESURREZIONE VERA dell'essere umano, DEVE portarci maggiore SANITA' PUBBLICA – MAGGIORI FINANZIAMENTI ALLA RICERCA (completamente ignorata per decenni, depauperata...) – UNA SCUOLA PIU' DIGITALIZZATA E CON MAGGIORI FINANZIAMENTI MA SOPRATTUTTO da questa PASQUA di PANDEMIA spero e prego, che rinasca una cultura dell'ONESTA', DELLA FRATELLANZA, DELLA COMPETENZA, DELL'INTEGRAZIONE, DELLA SOLIDARIETA' E DAL LAVORO CERTO E TUTELATO!

Spero che si torni "indietro" di qualche decennio, che si torni a far lavorare il "cervello", che si ami la natura e la si rispetti nei fatti e non a parole, che i giovani abbiano il desiderio di avere una famiglia e la forza e pazienza per tenerla unita, che l'amore sia vero amore e non passione fugace, che lo Stato sia la casa dei suoi cittadini e che costoro lo rispettino e paghino le tasse, giuste ed eque, affinché lo Stato possa finanziare e sostenere tutti i settori della vita dei suoi cittadini senza ruberie... Il tutto amalgamato da un progresso scientifico che vada di pari passo con lo sviluppo delle nuove tecnologie che hanno già regalato scoperte meravigliose in campo medico, scolastico, lavorativo, dei trasporti ed altro ancora.

Ma mi rimane una grande paura, che non è legata al COVID-19, una paura profonda che si fonda sulla sensazione che questa PANDEMIA nulla abbia insegnato e torni tutto come prima! Ed allora quasi quasi vorresti che rimanga tutto così: tutti a casa ma ovviamente morirebbe l'economia indi vai a dormire certa che troverai la forza per RICOMINCIARE in un mondo comunque, inevitabilmente DIVERSO dove forse la struttura DEMOCRATICA di uno STATO, come il nostro stivale, vacilla sotto il peso della CRISI DA COVID-19....

Forse inizi ad avere sulle spalle il peso degli anni... forse, ma quando ti confronti con le masse giovani ti ricarichi e fermamente ti dici: NON PUOI ANDARE IN PENSIONE ancora, devi agire, lavorare, urlare, costruire una società più solidale e cerchi compagni di avventura una nuova avventura POST COVID-19 certa che non ripeterai gli errori di valutazione ante COVID-19, forse...!

POCO PIÙ DI UN'INFLUENZA

(di Valeria Lupidi)

Aeroporto Leonardo Da Vinci, Roma, ore 12.00, 30 gennaio 2020. Anche se i telegiornali da giorni rimbalzano la notizia di una epidemia da Corona Virus in Cina, qui tutto è normale: solite file ai banchi del check in, code ai varchi di sicurezza e al controllo dei passaporti. Regolare imbarco passeggeri (strano, considerando i proverbiali ritardi!) sul volo Roma – Doha – Bangkok – Luang Prabang (interminabile viaggio per arrivare in Laos).

Ma in fondo perché preoccuparsi? questo virus – dicono gli esperti – è *poco più di un'influenza*, bisogna stare tranquilli. E con questo spirito e questa serenità, supportata da rassicurazioni avute prima di partire da: Ministero della Salute, Ministero degli Esteri, Agenzia di viaggio, numero verde epidemia, mi accingo a compiere il più incredibile viaggio della mia vita!

Qualcosa di atipico si comincia a vedere al primo scalo nell'aeroporto di Doha nel Qatar: tutti (dico tutti: personale di terra, personale di volo, inservienti, passeggeri, negozianti, ecc.) con la mascherina ed i guanti. Ovunque, distanziati di massimo di 50 metri, distributori di gel per l'igiene delle mani. Postazioni sanitarie all'interno dell'aeroporto per la misurazione della temperatura. Primo pensiero: che strani questi arabi che per un virus che è *poco più di un'influenza* adottano così tante misure di prevenzione e contenimento: ma non saranno degli esagerati ipocondriaci? Vabbè: paese che vai, usanze che trovi!

Salgo sul secondo aereo che mi porterà a Bangkok: a bordo tutti – equipaggio e passeggeri – con guanti e mascherina (se ne sei sprovvisto ti forniscono loro tutto l'occorrente). Riflessione: è ovvio che stiano così perché la compagnia aerea è la stessa che mi ha portato fino a Doha, quindi le disposizioni di sicurezza valgono su tutte le loro tratte di volo (leggasi: sono ipocondriaci in qualunque parte del mondo si trovano).

Aeroporto di Bangkok. Stessa scena: ogni persona indossa la mascherina e i guanti, distributori di gel disinfettante dappertutto, postazioni sanitarie per misurare la temperatura e termo scanner. Beh, qui però lo capisco, la Thailandia è relativamente vicina alla Cina e ci vivono tantissimi cinesi, forse temono che il virus possa arrivare fino da loro, e quindi si stanno attrezzando per evitare il contagio (penso: certo che sfiga stare così vicini geograficamente alla Cina; noi italiani che stiamo migliaia di chilometri distanti non abbiamo nulla di cui preoccuparci...e poi..comunque, è *poco più di un'influenza*).

Finalmente, percorsa l'ultima tappa, arrivo all'aeroporto di Luang Prabang (Laos del nord) a poche centinaia di chilometri dal confine cinese e dalla regione dell'Hubei. Anche qui, mascherine (fornite gratuitamente ai turisti che ne sono sprovvisti), termo scanner, gel igienizzante e poster ovunque, con tutte le indicazioni sul corona virus e sulle precauzioni da utilizzare. Ma allora anche i laotiani sono ipocondriaci? Tanta attenzione per una malattia che è *poco più di un'influenza*. Però qualche dubbio mi comincia a sorgere quando: 1) mi forniscono una borraccia personale per evitare di avvicinare la bocca a bicchieri o bottiglie, 2) alcune visite previste nell'itinerario non vengono effettuate per “motivi di sicurezza”, 3) le scuole sono chiuse, 4) si gira solo con la mascherina, 5) nei musei si entra a piccoli gruppi, 6) per strada si trovano tantissimi presidi sanitari che spiegano quali precauzione adottare per evitare il contagio, 7) il gel disinfettante è onnipresente, 8) vengono sospesi i festeggiamenti del capodanno cinese (la festa, per loro, più importante in assoluto). Sì certo, mi ripeto, queste precauzioni le adottano perché stanno vicino alla Cina, le notizie che invece mi arrivano nel frattempo dall'Italia sono completamente diverse: da noi si va allo stadio, al cinema, a teatro, ci si strizza nei mezzi pubblici, si va a scuola e a fare sport, i ristoranti ed i bar sono pieni e la vita scorre tranquillamente, anche perché il professor Burioni ha detto in TV da Fazio, che l'Italia è a “rischio zero”. Meno male, così una volta che sarò rientrata a casa non dovrò continuare ad avere tutte le accortezze che sto usando qui, anche perché portare tutto il giorno la mascherina è un po' fastidioso e che noia fare la fila per entrare al museo o nei negozi; e poi, è mai possibile che ogni volta che prendo un autobus il conducente mi indica il gel per ricordarmi che devo disinfettarmi le mani! A volte mi viene da rammentargli che “noi” siamo quelli evoluti e loro sono

“il terzo mondo”, quindi non devono certo dire a me come curare l’igiene personale o come comportarmi per non beccarmi un virus che, comunque, è *poco più di un’influenza*.

Aeroporto di Luang Prabang ore 11.00 del 5 febbraio 2020. Destinazione Ha Noi (Vietnam). Ma quanti controlli mi fanno? Io sto benissimo, sono italiana, non vengo mica da posti dove ci sono le epidemie! Fatemi imbarcare su questo aereo e finiamola con tutte queste storie: metti la mascherina perché stai in fila, togli la al banco del check in perché ti devono identificare, rimetti la mascherina per la fila al controllo di sicurezza, togli la quando passi sotto il metal detector perché ti devono vedere in faccia, metti la mascherina per la coda al controllo passaporti, togli la per farti identificare, fatti misurare la temperatura, passa il controllo sanitario, mettiti il gel sulle mani, che stress! Meno male che me ne sto andando in Vietnam, almeno lì non saranno paranoici come questi laotiani. Intanto però sull’aereo tutti (equipaggio e passeggeri) portano mascherina e guanti. Che strano. Prima di imbarcarmi ho sentito mia nipote a Roma e mi ha detto che da noi nessuno sta prendendo queste precauzioni. Questi orientali sono un po’ strani: stanno facendo una tragedia per una malattia che è *poco più di un’influenza*.

Ha Noi, megalopoli con dieci milioni di abitanti: e tutti e dieci milioni con la mascherina! Ma allora è una persecuzione. Capisco che la Cina è tanto vicina, però: chiudere le scuole, i musei, i mercati, i luoghi di aggregazione, consigliare vivamente l’uso dei dispositivi (le mascherine vengono distribuite a tutti gratuitamente nelle strade e nelle piazze), pretendere l’igienizzazione delle mani prima di salire sui bus, di entrare nei negozi, nei ristoranti, nei bar, ovunque insomma. E poi, tutti questi manifesti per strada che avvisano della possibilità di contrarre il corona virus e cosa bisogna fare per evitare l’infezione, mi sembra un po’ eccessivo. Anche se la mia convinzione che è *poco più di un’influenza*, comincia a vacillare.

Nei dieci giorni successivi mi convinco sempre più che, forse, la situazione è un po’ più seria di quanto mi hanno fatto credere quando sono partita dall’Italia. Ci sono tante cose “strane”, pochissimi turisti nella baia di Ha Long (uno dei posti più frequentati al mondo!), ovunque si entra scaglionati e prima occorre igienizzarsi le mani, le scuole continuano a restare chiuse e i bambini che si vedono in giro hanno tutti delle mascherine colorate o con i pupazzetti per renderle più graziose e accettabili da parte dei piccoli. Mi sposto all’interno del paese andando verso sud. Uso aerei, bus, anche la bicicletta, e sempre e ovunque i miei compagni inseparabili diventano i guanti, il gel, la mascherina.

Saigon (altra megalopoli con undici milioni di abitanti), aeroporto, canale sanitario prima di uscire. E appena fuori, la guida mi dà tutte le istruzioni su come comportarmi vista l’emergenza corona virus. Ma allora la cosa è seria! Mi dice che in Vietnam ci sono pochissimi casi di contagio – si parla di decine in un paese di 100 milioni di abitanti – ma le prescrizioni imposte dal governo vanno rispettate e quindi si può girare, ma con le dovute attenzioni.

Da classica “scema turista italiana” mi scatto selfie indossando la mascherina che poi “wazzappo” agli amici in Italia, quasi a dire “ma guardate come mi tocca stare perché qui stanno attenti a tutto per non contagiarsi”. Da noi in Italia ci sono queste paranoie? Risposta dagli amici: assolutamente no. Qui a Roma tutto normale.

E siamo già a metà febbraio.

L’apoteosi la raggiungo al ritorno; viaggio: Saigon – Doha – Fiumicino. Solito leva e metti la mascherina in aeroporto a Saigon, termo scanner, canale sanitario. Stessa trafila a Doha. In volo tutti “mascherati” e finalmente: Fiumicino.

Nulla. Nessuno mi chiede da dove vengo, se ho qualche sintomo, nessuno indossa la mascherina, nessuno mi indirizza nel canale quarantena, quasi quasi ci resto male! Ma in fondo in Italia non c’è nessun pericolo e poi questa “epidemia cinese” è *poco più di un’influenza*.

Subisco, al rientro in ufficio, uno scherzo da tipico umorismo italiano: trovo la porta della mia stanza “nastrata” per impedire l’accesso e un cartello che avverte “zona contaminata – lupidivirus” e tante faccine disegnate che si sganasciano dal ridere. Sì, divertente, ma io, intanto, (come si dice a Roma *pe’ nun sape’ né legge, né scrive*) non saluto nessuno con baci e abbracci, mi tengo a debita

distanza, mi disinfetto in continuazione le mani, e tutte le sere, mi misuro la temperatura.....non si sa mai.

Roma, 17 aprile 2020. Vittime ad oggi in Italia per corona virus 22.754. Contagiati 106.962.

Forse non è *poco più di un'influenza*.

#STATEACASA (di Luna de Magistris)

«Dobbiamo prepararci, esserne sicuri» dice Tommaso, porgendomi la mascherina.

«Non so se voglio farlo» rispondo io, afferrandola con le mani.

«Non abbiamo altra scelta» ribatte.

Mi guarda, serio, con la fronte corrugata e gli angoli della bocca che pendono verso il basso, vittime della forza di gravità. Faccio un respiro profondo e annuisco, perché so che ha ragione: non possiamo restare chiusi qui in eterno. Anche se è difficile abbandonare il luogo in cui, per mesi, siamo stati rinchiusi. Un luogo che potrei perfino chiamare “casa”, perché, in fondo, per tutto questo tempo lo è stata. La nostra casa. Mura di cemento armato ricoperte da piastrelle luride come quelle di un bagno pubblico di periferia. Le mura che ci hanno tenuti al sicuro dall’epidemia.

Ricordo perfettamente il giorno in cui il Presidente annunciò l’inizio della quarantena. Ero seduta sul divano e la luce del tramonto filtrava violenta attraverso le tende del salotto, il profumo di cioccolata dalla cucina e le mani di Tommaso che posavano la tazza sul tavolo basso di fronte a me.

All’inizio, erano in pochi a fare caso agli sviluppi del contagio, non c’era ancora stato il boom mediatico, non era ancora diventato uno scoop. Alla TV si parlava di un contagio circoscritto ai territori adiacenti al focolaio e nient’altro. Ma non c’era voluto molto prima che il virus si diffondesse altrove. Asia, Africa, Europa e poi America. E nel giro di qualche giorno i voli erano bloccati e gli ospedali in sovraffollamento. In un certo senso fu tutto improvviso: la chiusura delle scuole, degli alberghi e dei ristoranti, lo smart working, il conteggio dei morti, le cremazioni di gruppo. E poi la corsa ai supermercati, ai negozi di armi, alle farmacie. Il chiudersi in casa e dare la doppia mandata alla porta, continuando compulsivamente a leggere post e notizie, guardare video diffusi dai contagiati, preoccuparsi costantemente per i parenti lontani, aver paura di contagiarsi e morire, aver paura di contagiare e uccidere, sentirsi impotenti e in colpa, non vedere vie d’uscita... piangere. Piangere ogni giorno e non poter fare altro che rinchiuderti.

Improvviso, certo. Perché quando sei assorto in altro, il virus uscito dal laboratorio dall’altra parte del mondo è l’ultimo dei tuoi problemi. Ed è anche giusto: perché rinunciare alla tua vita se la cosa, per ora, non ti riguarda, né mai potrebbe farlo? Si può capire, si può comprendere, si può ritenere giusto. Ma non lo è continuare a pensarlo anche quando le persone accanto a te stanno morendo. Come si fa a fregarsene della comunità in questo modo? Perché non tutti hanno la stessa percezione del rischio? Che fine hanno fatto il senso civico e la responsabilità sociale?

All’epoca dell’annuncio, i morti avevano superato i guariti dell’ottanta per cento. All’epoca dell’annuncio, tutte le misure protettive e restrittive attuate fino ad allora non avevano funzionato. Le persone continuavano ad aggregarsi, cercavano scuse per uscire, trovavano cavilli nei decreti per essere giustificati a farsi la corsetta mattutina e a portare il cane a pisciare tra le quindici e le diciotto volte al giorno sebbene non fosse incontinente. All’epoca dell’annuncio, Tommaso ed io eravamo chiusi in casa da giorni e forse eravamo tra i pochi a seguire alla lettera le regole e le prescrizioni dei decreti. E il pensiero che questo non bastasse, ci stava uccidendo. Peggio dell’epidemia. Peggio di apprendere da uno sconosciuto che la tua famiglia è stata contagiata e che non gli aspetta altro che la morte. E un triste funerale inesistente.

«Sono sicuro che il nostro paese si riprenderà» diceva il Presidente alla TV ormai sempre in sottofondo, parole soffocate dal megafono gracchiante della volante dei vigili all’esterno che ripeteva incessantemente di stare a casa. Stare a casa, come se il significato fosse davvero questo. Ma non lo era. Stare a casa significava “stare attenti”. Perché gli ospedali erano saturi e se stavi male, dovevi vedertela da solo. «Sono sicuro che l’Italia si rialzerà in piedi» diceva ancora il Presidente, dopo un colpo di tosse.

Tommaso, seduto al mio fianco, prese in mano il telecomando, stanco di sentire quella voce roca che ormai ci faceva compagnia costantemente, e fece per cambiare canale. Ma il suo dito si bloccò a mezz’aria, quando la voce disse «Ma». Ma... era come il “ma” detto da una ragazza per friendzonarti: sei carino, ma ti vedo solo come un amico. Siamo stati bene stanotte, ma per me eri solo un diversivo. L’Italia si riprenderà «ma dovremo prendere misure drastiche». E quando al suo fianco apparve il volto disciplinato del Generale Meyer, avevamo capito. Non c’era bisogno di chiedere a cosa si riferisse con quel “misure drastiche”. Significava che le nostre vite erano appese a un filo e la nostra libertà era fottuta. Completamente.

Anche se entrambi guardavamo in silenzio il televisore, nessuno dei due stava davvero ascoltando. Sentivamo i nostri cuori spezzarsi e le lacrime rigarci le guance in silenzio, consapevoli che l'illusione era finita. Non potevamo più sperare in un miracolo, non potevamo più lasciare il nostro destino nelle loro mani, nelle mani di quelli che decidono. Ora stava a noi fare una scelta.

Ne parlavamo da diversi giorni, forse da quando eravamo di fatto diventati entrambi orfani. O forse da quando il bollettino medico aveva smesso di elencare i nomi dei deceduti.

Volevamo rinchiuderci per davvero. Dire addio alla nostra vita e scendere in cantina. Barricare la porta e aspettare. Volevamo smetterla di preoccuparci degli altri, perché gli altri non lo facevano per noi. Volevamo essere egoisti, perché tanto ormai l'egoismo si era trasformato in lotta per la sopravvivenza.

Tommaso si girò verso di me e, senza dire nulla, mi prese la mano. Sospirai e smisi di piangere. Insieme ci alzammo dal divano e iniziammo a fare le valigie. In silenzio, per tutto il tempo che servì a prendere tutto ciò che riuscimmo a prendere e a trascinare per le scale ripide che portavano alla cantina attrezzata a bunker antiatomico. Tutto, tranne i telefoni e la TV. Perché isolarsi per davvero, significava isolarsi in ogni senso. Tanto, di persone da chiamare ne erano rimaste poche.

Il tempo scorreva e alla porta barricata non si presentò mai nessuno. Nè mai fummo tentati dagli squilli del telefono. Il tempo scorreva e l'umidità che ti entrava nelle ossa diventava un'abitudine. E dopo un po' anche il dubbio di vivere un incubo, diventava abituale. Non spariva, ma non ci facevi più caso, semplicemente. Il ticchettio dell'orologio scandiva i momenti di infinite giornate silenziose trascorse a fare ginnastica e a cucinare fagioli col fornello elettrico. L'elettricità, per fortuna nessuno era venuto a staccarcela, nonostante le bollette non pagate. Neanche l'acqua ci hanno staccato. Perciò le giornate erano intense, quasi normali. Litigavi, scopavi e mangiavi.

Ma le notti. Le notti erano tremende.

Ti svegliavi in preda al panico, dopo l'ennesimo incubo in cui vedevi la gente morire. Il senso d'angoscia ti opprimeva il petto e volevi solo alzarti e urlare. E qualche volta lo facevi, tanto non ti sentiva nessuno. E tu non sentivi nessuno, eri completamente solo. Come non lo eri mai stato.

Ti chiedevi se tutto questo sarebbe finito, prima o poi. Se allontanarti dal resto del mondo era stata una buona idea. Ti chiedevi se un giorno l'avresti rivisto, quel mondo. Ma sapevi, dentro di te, che non sarebbe più stato lo stesso. Sarebbe cambiato, tutto. Le persone sarebbero cambiate, le vite di tutti sarebbero state diverse, nuove. Terribili. Ti chiedevi se ne valeva la pena, di vivere. Di continuare a sperare, di continuare a far vivere dentro di te quel piccolo bagliore di speranza, flebile come la luce di una candela consumata.

Avremmo mai avuto una famiglia, dei figli? Saremmo mai stati in grado di costruirci una nuova esistenza, dopo tutto questo? Potevamo continuare a chiedercelo all'infinito, ma non avremmo mai avuto una risposta. Non restando qua dentro. Soli con i nostri pensieri e le nostre paure. Col cibo che scarseggia e senza contatto umano, al di fuori del nostro.

«Promettimi che ce la faremo» dico, tremando e cercando il suo sguardo. Tommaso mi stringe la mano guantata, ancora una volta. E la sua stretta dice più di ogni superflua parola.

Indosso la mascherina, mentre lui apre la porta della cantina e l'odore di disinfettante mi riempie i polmoni. Saliamo lenti le scale ripide che portano al soggiorno e la luce abbagliante del sole pomeridiano mi acceca, costringendomi a chiudere gli occhi. Il soggiorno è così come lo avevamo lasciato, mesi fa. Tutto è al suo posto, come se ci stesse aspettando, immobile e ricoperto di polvere. Vorrei poter dire che il tempo si è fermato, vorrei guardare il calendario e tornare a quel giorno in cui abbiamo preso la decisione più dura della nostra vita. Ma non si può. Il tempo va avanti, anche senza di te. E anche il mondo. Lo stesso mondo ferito e deserto che ci attende fuori dalla finestra. I rottami incendiati, i cadaveri accatastati sul marciapiede, gli animali che circolano indisturbati sfuggendo alla minaccia umana. Il cielo ricoperto da nuvole scure. E il silenzio. Il silenzio cupo di una terra ormai vuota. Una terra che abbiamo portato allo stremo e che ci ha sterminati. Tutti, nessuno escluso. Anche se noi siamo qui, gli ultimi due superstiti. Quelli che avranno il compito più arduo di tutti: sperare, ancora, e vivere.

Questo progetto è stato promosso da:



Presentato da:



Giuria:

Presidente: Valeria Lupidi

Componenti:

Colini Claudio

Luna De Magistris

Giulio Mancini

Antonio Turco

Progetto grafico:

Ahmed Nasr Ibrahim

Le opere sono state riportate come presentate in origine dagli autori.



Associazione Culturale Orizzonti Etici

L'Associazione Orizzonti Etici nasce il 21 Aprile 2004 per iniziativa di un gruppo di professionisti di varia estrazione che, partendo dalle loro peculiari competenze e conoscenze, hanno sentito il bisogno di restituire una dimensione etica a tutti gli ambiti della vita lavorativa e sociale, senza limitarsi ai loro settori specifici. L'Associazione è apolitica, apartitica e non ha scopi di lucro. Essa ha lo scopo di diffondere sistemi etici, nei vari settori della società del terzo millennio attraverso lo svolgimento di iniziative culturali, corsi di formazione seminari e/o master, editoriali, pubblicazioni di riviste sia cartacee che informatiche, il tutto sia in Italia che all'estero. Essa ha per obiettivo la promozione e la diffusione di una cultura dell'etica nel mondo della pubblica amministrazione, imprenditoriale, economica, nella famiglia, nella politica, nella cinematografia, nel mondo radio televisivo e giornalistico, nel mondo sportivo, nella sicurezza sui luoghi di lavoro e sulla strada, nella sanità avendo riguardo anche all'ambiente, nelle scuole di tutti gli ordini e livelli, nonché nell'aggregazione tra civiltà. Per meglio specificare, l'associazione ha per obiettivo la diffusione della buona prassi nell'ambito organizzativo della gestione nel mondo del lavoro, con specifico riferimento alla valorizzazione degli aspetti relativi alla responsabilità d'impresa, al fine di realizzare uno sviluppo sostenibile, che abbia un impatto giusto con l'ambiente e la società, senza ignorare le difficoltà dei più deboli e dei portatori di handicap. Si vuole, quindi, promuovere lo sviluppo sostenibile valorizzando le relazioni fra imprese, organizzazioni che promuovono l'impegno sociale, la P.A. e tutte le realtà che esprimono interessi sociali. Attualmente ha firmato Protocollo di intesa con l'Associazione Obiettivo Psicosociale, formata da Consiglieri dell'Ordine degli Psicologi, l'opera della Misericordia Appio Tuscolano, con le ACLI Regionale Lazio in merito al progetto dedicato alle famiglie.

Un enorme ringraziamento a tutti gli autori che hanno partecipato a questa seconda edizione del Concorso Letterario Orizzonti Etici “il mio undici marzo 2020”, ai giurati per la loro preziosa disponibilità, a chi ha creduto in questo progetto e ai lettori per essere arrivati fin qui.

Rita Brandi
(presidente Orizzonti Etici)